Anno XV - N° 2, luglio/settembre 2020

il filo di aracne

Periodico di cultura, storia e vita salentina edito dal Circolo Cittadino “Athena” - Galatina

Anno XV - N° 2 luglio/settembre 2020 - Autoriz. Trib. di Lecce n.931 del 19 giugno 2006 - Distribuzione gratuita

www.circoloathena.it

ISTITUTO DI VIGILANZA

FIDELPOL

FIDELPOL

ISTITUTO DI VIGILANZA

I Quadernetti di Athena
LO STATO?... CHE PESSIMO PADRE!
di Rino DUMA 4

Nihil sicut prius
COVID 19 NULLA SARÀ COME PRIMA
di Maurizio NOCERA 8

Costume e società
RIPARTIRE
di Giuseppe MAGNOLO 10

Risorgimento italiano
I GIOIELLI DEL REGNO DELLE DUE SICILIE
di Salvatore CESARI 13

Storiografia
IL CASO MORO - VOX POPULI
di Gaetano BARRECA 16

Ombre sull'Arte
FALSI E INESISTENTI NELL'ARTE
di Massimo GALIOTTA 19

In novo vetus
LATINO VIVO
di Filippo BIANCHI 22

Usanze e costumi salentini
IL SALENTO DELLE LEGGENDE
di Antonio MELE/MELANTON 24

Artisti galatinesi
PREGHIERA ALLA TERRA
di Luigi MANGIA 27

Tesori cittadini
LA CHIESA DELL'IMMACOLATA A GALATINA
di Luigi GALANTE 28

Artisti salentini
RICORDO DI LEANDRO GHINELLI
di Paolo VINCENTI 32

Poeti salentini
LA POESIA DI DON GIUSEPPE LEOPIZZI
di Augusto BENEMEGLIO 36

Antiche testimonianze
S. MASCIULLO E IL SALENTO MEGALITICO
di Maurizio NOCERA 38

Una finestra sul passato
STORIA DELLA PASTICCERIA A GALATINA
di Alessandro MASSARO 40

Terra noscia
LU DITTERIU
di Piero TRE 43

Storie salentine
IL CUSCINO DI GIACOBBE E ALTRE STORIE
di Raimondo RODIA 45

A TUTTI I GIOVANI

A tutti i giovani raccomando:
aprite i libri con religione,
non guardateli superficialmente,
perché in essi è racchiuso
il coraggio dei nostri padri.
E richiudeteli con dignità
quando dovete occuparvi di altre cose.
Ma soprattutto amate i poeti.
Essi hanno vangato per voi la terra
per tanti anni, non per costruivi tombe,
o simulacri, ma altari.
Pensate che potete camminare su di noi
come su dei grandi tappeti
e volare oltre questa triste realtà
quotidiana.

Alda Merini
da "Folle, folle, folle di Amore per te".

COPERTINA: "Burrasca a Santa Cesarea terme (LE) " - Foto di Mario Zuccalà

Redazione Il filo di Aracne

Periodico bimestrale di cultura, storia e vita salentina, edito dal Circolo Cittadino "Athena"
Corso Porta Luce, 69 - Galatina (Le) - Tel. 0836.568220
info@aracne-galatina.it - e.mail: circoloathena@tiscali.it; redazione@aracne-galatina.it
Autorizzazione del Tribunale di Lecce n. 931 del 19 giugno 2006. Distribuzione gratuita
Direttore responsabile: Ada Donno
Direttore: Rino Duma - e.mail: rduma@aracne-galatina.it
Vice Direttore: Giuseppe Magnolo
Collaborazione artistica: Melanton
Redazione: Salvatore Chiffi, Gianfranco Conese, Pierlorenzo Diso, Giorgio Liaci, Adriano Margiotta, Alessandro Massaro, Antonio Mele 'Melanton', Maurizio Nocera, M. Chiara Patera, Rosanna Verter, Piero Vinsper
Impaginazione e grafica: Salvatore Chiffi
Stampa: Editrice Salentina - Via Ippolito De Maria, 35 - 73013 Galatina

Gli articoli rispecchiano il pensiero degli autori e non impegnano assolutamente la Direzione.

Tutte le collaborazioni si intendono a titolo gratuito.

Un colosso d'argilla su cui sono state edificate le malferme sorti italiche

Lo Stato?... Che pessimo padre!

In settantacinque anni di vita repubblicana ha costruito una scuola mai al giusto passo con i tempi, una società opportunista, iniqua e litigiosa, una famiglia sfilacciata tra uno sfrontato e arrogante benessere di pochi e un pietoso e misero vivere dei tanti…

di Rino Duma

Premessa

In questa tornata tratteggiamo, seppure per sommi capi, la figura dello Stato italiano e le relazioni che intesse con le varie agenzie educative: la scuola, la società, la famiglia. I rapporti sono diversi ed eterogenei a seconda del valore sociale e territoriale di appartenenza delle persone singole, di gruppi di persone o addirittura di intere comunità ubicate sul territorio nazionale.

Una scuola galoppante a Nord e una singhiozzante a Sud

Già nella precedente pubblicazione ci siamo soffermati a disquisire sulla fondamentale funzione degli insegnanti nell'assolvimento del loro quotidiano dovere didattico-educativo. Abbiamo anche espresso le nostre perplessità sulla qualità del servizio scolastico, non sempre in linea con i migliori canoni educativi. Mi preme, comunque, fare una dovuta precisazione per non correre il rischio di essere frainteso: non entro nel merito della preparazione professionale del docente, che viene data per scontato, bensì mi preme soffermarmi sull'aspetto didattico, docimologico e pedagogico con cui ogni docente s'interfaccia quotidianamente con i propri discenti.

Tipico ambiente di una scuola al Sud

Lo Stato ha fatto poco in tanti anni di vita repubblicana per preparare i docenti in modo che si rapportassero al meglio con gli studenti e offrissero loro la migliore educazione scolastica. Mi riferisco ai necessari e meticolosi *stage* di aggiornamento su ogni aspetto inerente la funzione docente. Corsi che spesso sono tenuti in pochi giorni e quasi sempre da persone non ben qualificate. Corsi più che altro 'informativi' ma poco 'formativi'. L'informazione, si sa, con il tempo può svanire, mentre la formazione nel tempo resiste e si consolida. Sarebbe opportuno, quindi, che l'aggiornamento fosse tenuto da 'specialisti' del settore, all'uopo preparati grazie a specifici e intensi percorsi universitari.

Non va trascurato un altro importante fattore e cioè che la scuola, soprattutto nelle zone periferiche del Meridione d'Italia, spesso subisce dei condizionamenti e ridimensionamenti che incidono negativamente sull'efficacia ed efficienza del prodotto scolastico finale. Vi sono scuole che purtroppo arrancano e annaspano in un mare di difficoltà, altre invece che usufruiscono dei migliori servizi scolastici, di moderne tecnologie, dei più avanzati sistemi del "fare scuola". A voler entrare nei dettagli, le scuole di Pinerolo, Busto Arsizio, Montebelluna, Monfalcone, Carpi o Senigallia sono notevolmente avvantaggiate sotto alcuni punti di vista rispetto alle scuole di Atripalda, Luco dei Marsi, Acerenza, Sannicandro, Citro e Calatafimi. Non me ne vogliano quest'ultime, ma ritengo che ci sia un'importante differenza tra le prime e le seconde, differenza dovuta esclusivamente a una superficiale vicinanza dello Stato nei confronti delle scuole meridionali.

Emergono ancor di più contrasti e discrasie, se teniamo conto della presenza di scuole private, alle quali sono riservate le migliori attenzioni e provvidenze. Si tratta di una gestione sperequata, iniqua e sfacciatamente faziosa, che da diversi decenni determina malcontenti, insofferenze e continue lagnanze provenienti dal profondo Sud, mentre dal florido Nord giungono i soliti consensi ed elogi. Troppe difformità e inique differenziazioni tra le due parti d'Italia. I nordisti, figli di un Dio maggiore, i sudisti, figli di un dio minore… un dio sin troppo umano per poter fare gli opportuni miracoli.

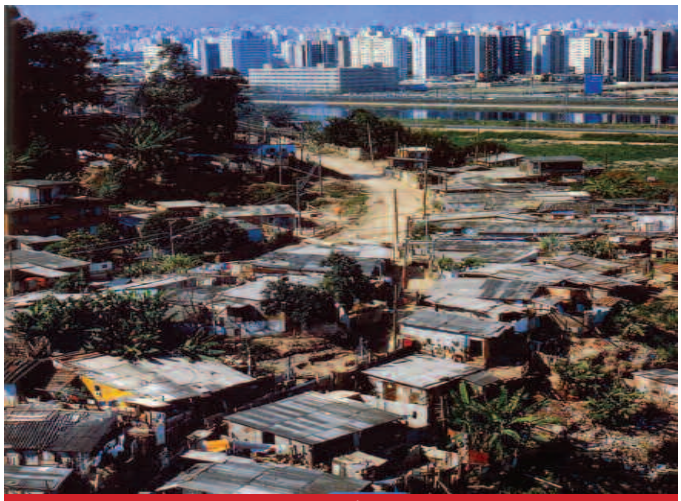
Altro che Unità d'Italia! Ancora mi riecheggia nella mente "*quel grido di dolore che si leva da tante parti d'Italia*" di savoiarda memoria. Da quel momento sono iniziati i guai per alcune genti italiche e le spropositate fortune per altre.

Gli errori di fondo, pertanto, vanno eliminati senza perdere altro tempo, intervenendo nei confronti dell'istituzioni scolastiche meridionali con i necessari sostegni in ogni campo, migliorando le strutture degli edifici scolastici, alcune delle quali sono ancora fatiscenti e non a norma, aggiornando e migliorando la professionalità dei docenti meridionali, in modo da eliminare il consistente *gap* con altre scuole più… fortunate.

La scuola va rifondata in tutto e per tutto, se si vuole stare al passo con la società umana, che è in continuo fermento, mutazione e trasformazione, anche se non sempre in

evoluzione.

Solo da una scuola viva, vivace e altamente professionale



Favelas

si potrà accendere nella mente dei ragazzi un "fuoco eterno", necessario per affrontare la vita con dignità, responsabilità, spirito critico e maturità di pensiero.

Ben ragione aveva Maximilien de Robespierre quando affermava che "*Il segreto della libertà e della democrazia sta nel ben educare le persone, mentre il segreto della tirannia sta nel mantenerle ignoranti*". Oggi, purtroppo, viviamo ancora in un sistema politico di semi-tirannia, nono-tante le regole democratiche.

La società, ovvero il selvaggio West… italiano

Con l'avvento della Repubblica, in Italia da più parti si è pensato che il periodo nero fosse stato sconfitto definitivamente e che ogni aspetto della vita quotidiana avrebbe conosciuto via via la migliore condizione. Finalmente l'Italia si sarebbe potuta unificare da Trieste a Trapani. Purtroppo così non è stato. Il Sud, da Stato ricco e industrioso, nell'arco di 160 anni, è entrato in un sortilegio non certamente frutto di incantesimi e stregonerie, bensì di politiche mirate poste in essere da menti faziose, che, invece di unire e pacificare le genti italiche, le hanno di continuo sfruttate, disunite e umiliate, tradendone le aspettative e nel contempo traendone colossali fortune.

Da allora le migliori risorse finanziarie sono state distribuite al Nord, mentre al Sud sono state riservate solo modeste entità. Palesi testimonianze parlano di numerosi e continui "treni di migranti" dal Sud verso l'opulento Nord, treni sempre affollati e sempre speranzosi, con destinazione Torino, Milano, Bologna, Genova, ecc.

Nei tempi attuali, poi, si assiste impotenti a un'altra preoccupante migrazione, alla quale noi meridionali non vorremmo assistere: l'esodo dei giovani laureati verso il Nord o addirittura verso altri stati europei. Il Sud, svuotandosi della sua forza vitale, entrerà ben presto in una situazione di coma lento ma inesorabile.

L'unica e importante risorsa nelle mani del Meridione per continuare a sperare è e sarà esclusivamente il turismo, un dono della natura ma non certamente dell'uomo.

Una società, quindi, a due velocità: dinamica, sveglia, produttiva da una parte, mentre pacata, delusa, abbandonata e quasi rassegnata dall'altra.

Gente di parte, sfrontatamente di parte, ha governato l'Italia post-fascista, determinando profonde fratture nella società. Tutto in nome del disumano "profitto", che acceca i lumi della ragione e infonde nella mente il tarlo dello sfruttamento e della gerarchizzazione dei valori umani. Quanti disastri ha combinato e quanti ancora ne combinerà!

Soffermatevi attentamente, amici lettori, a dare uno sguardo alla vita moderna e traetene le dovute riflessioni. La società attuale è cinica, fredda, spietata, senz'anima e senza più quell'umanesimo che l'ha connotata nell'800.

Cosa dire poi della libertà e della democrazia?... Sono bandiere che sventolano soltanto con un vento impetuoso. Vive imperterrito solo il libero arbitrio… libero ormai di inquinare le menti umane e devastarle.

Basta dare uno sguardo alla vita condotta da tanti giovani per rendersi conto della qualità dei loro intenti. Ragazzi stressati, sbandati, violenti, pieni di vizi e di boria, immaturi sotto certi aspetti, pieni di droga, alcool e tatuaggi, che vivono soltanto il presente, fregandosene altamente di ciò che potrà accadere in futuro. E lo Stato?… lo Stato cosa fa per questi 'esseri dimenticati'? Lo Stato interviene solo per reprimere certi fattacci, ma nulla fa per prevenire le cattive azioni. D'altra parte la famiglia, anch'essa sbandata e sospesa continuamente in un'incerta esistenza, fa poco o addirittura nulla. E la scuola?... Che fa la scuola?... è impotente a intervenire perchè non ha i mezzi necessari per farlo e, soprattutto, non ha gli specialisti per rimuovere certe devianze e dipendenze dai tanti 'mali moderni'. Nella scuola devono entrare figure nuove di esperti, come medici, sociologi e psicologi.

Troppo caos, troppa fretta, troppo disordine e approssimazione… troppe le erbacce sociali che hanno infestato la vita in ogni ambito, inefficaci le misure correttive e, peggio ancora, quelle preventive. Le leggi, unici baluardi della dignità umana, sono lasciate a poltrire nei codici; la Costituzione è l'unica àncora di salvezza, ma ben presto sarà rivista e

Baby gang a Milano

orientata verso determinati interessi, non certamente popolari ma esclusivamente quelli di turpi e insaziabili voragini umane.

La famiglia in completa disgregazione

Di fronte a simile disastro la famiglia, perno essenziale e valido sostegno della società, ha pian piano abbassato il livello di guardia, finendo col subire gli effetti traumatici e nefasti dell'onda travolgente degli ingannevoli e illusori richiami verso una vita migliore… migliore in che e per chi?

La televisione, internet, il cinema, i giornali, le pubblicità

FARMACIA GORGONI

FARMACIA CON CERTIFICAZIONE QUALITA' ISO 9001

Cutrofiano

Via Bovio, 2

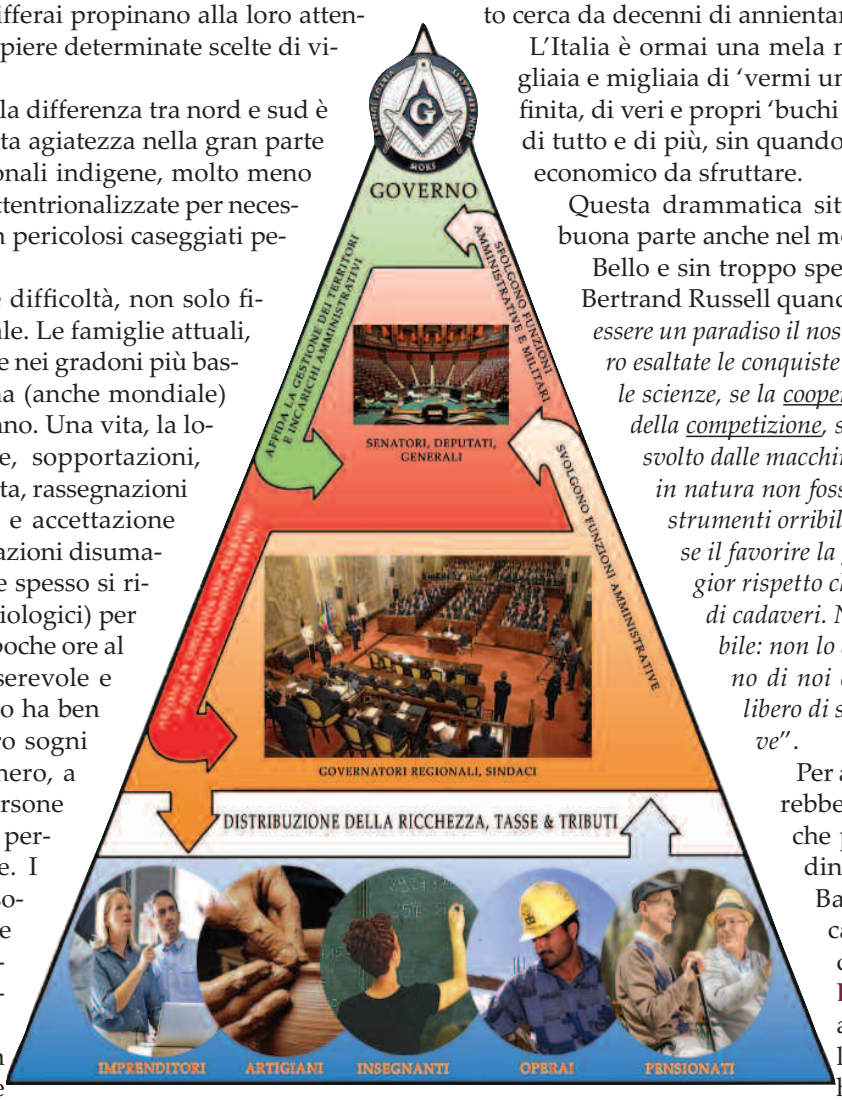
e i media in genere sono null'altro che espliciti inviti a seguire certe e, il più delle volte, inopportune strade.

Ricordo la favola de "Il pifferaio magico', che riuscì a scacciare dalle case di Hamelin, al suono del suo flauto, i topi che le infestavano.

Stessa sorte è toccata alla società umana. Le genti, attratte da vari e illudenti richiami, sono portate a vivere seguendo ciò che spesso, con parole ingannevoli, immagini allettanti e suoni suadenti, molti pifferai propinano alla loro attenzione per indurle a compiere determinate scelte di vita, invece di altre.

Anche in questo caso la differenza tra nord e sud è forte e si fa sentire. Molta agiatezza nella gran parte delle famiglie settentrionali indigene, molto meno in quelle meridionali settentrionalizzate per necessità, costrette a vivere in pericolosi caseggiati periferici.

La famiglia è in forte difficoltà, non solo finanziaria, ma esistenziale. Le famiglie attuali, soprattutto quelle situate nei gradoni più bassi della piramide umana (anche mondiale) sono da sempre in affanno. Una vita, la loro, piena di sofferenze, sopportazioni, condizioni estreme di vita, rassegnazioni e quindi sottomissione e accettazione passiva di vivere in situazioni disumane. Si tratta di gente che spesso si rifugia nei sogni (quelli biologici) per venir fuori almeno per poche ore al giorno da una vita miserevole e impietosa, che di umano ha ben poco. Ovviamente i loro sogni sono tutti in bianco e nero, a differenza di altre persone che sognano in grande, perché vivono alla grande. I sogni di queste ultime sono sempre vivacemente colorati, tanto che il passo che le separa dal realizzarli è minimo.



La società umana non può e non deve essere stratificata e verticalizzata sui gradoni di una piramide, assolutamente no! Tutti gli uomini devono vivere in una società nient'affatto verticale, bensì 'sferica', dove tutto è disposto sullo stesso livello e ogni uomo può ammirare, con sguardo unico, lo stupefacente spettacolo della natura e godere dei suoi frutti secondo le proprie necessità biologiche.

L'ingordo e tetro 'mondo del… reale'

Come la vera storia è stata per buona parte occultata e tacitata da quella imposta e studiata, allo stesso modo l'Italia reale (anche il Mondo reale), in cui tutti siamo immersi, è nascosta a noi per buona parte: di essa si ha solo una vaga conoscenza e percezione. È un mondo misterioso, pericoloso, estremamente cattivo, un vero 'inferno terrestre'. È presente nelle alte sfere finanziarie o dei 'colletti bianchi' ma dalla coscienza nera, dove si muove il peggio del peggio che possa esistere, nell'Italia dei banchieri, sette segrete (massoneria, spionaggio politico e industraiale, criminini informatici), della politica, che, per quanto possa avere il volto democratico, è quasi sempre manovrata e soggiogata dai "demoni dell'economia", nell'Italia scientifica, medica, scolastica, sportiva (soprattutto calcistica), nell'Italia dell'editoria, dove a volte si annidano serpi velenose, tutte al soldo dei vari potentati, nell'Italia 'grigia e cupa' dei tanti ragazzi sbandati e trascurati, che si costituiscono in *gangs* efferate e crudeli.

L'unico mondo cattivo di nostra conoscenza è l'Italia della mafia, della camorra, della ndrangheta, per le quali lo Stato cerca da decenni di annientarle, senza mai riuscirci.

L'Italia è ormai una mela marcia assediata da migliaia e migliaia di 'vermi umani' dall'ingordigia infinita, di veri e propri 'buchi neri', pronti a succhiare di tutto e di più, sin quando è presente un interesse economico da sfruttare.

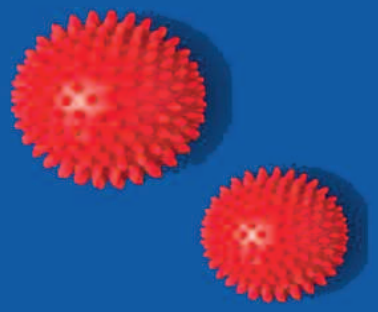
Questa drammatica situazione si riscontra in buona parte anche nel mondo occidentale.

Bello e sin troppo speranzoso è il pensiero di Bertrand Russell quando afferma che "*Potrebbe essere un paradiso il nostro mondo, se solo venissero esaltate le conquiste dell'uomo nelle arti e nelle scienze, se la cooperazione fosse più praticata della competizione, se il lavoro monotono fosse svolto dalle macchine, se ciò che di bello esiste in natura non fosse distrutto per far posto a strumenti orribili creati solo per uccidere, e se il favorire la gioia fosse tenuto in maggior rispetto che l'accatastare montagne di cadaveri. Non dite che ciò è impossibile: non lo è. Imprigionato in ciascuno di noi c'è un artista. Lasciatelo libero di spargere gioia per ogni dove*".

Per arrivare a tanto bisognerebbe combattere la madre che partorisce ogni turpitudine, violenza e cattiveria. Basterebbe eliminare la causa principale di tutti questi mali orrendi: **il Dio denaro!** Si può fare, amici lettori, sostituendo la vile carta-moneta, che ha piena libertà di movimento, con quella elettronica, da inserire in un *microchip* palmare di ogni uomo, in cui transiterebbero tutti movimenti monetari, anche quelli di modesta entità. Ogni accreditamento (stipendi, premi, vincite, vendite, donazioni, ecc.) verrebbe versato automaticamente sul conto 'elettronico' del titolare da parte dello Stato, dell'ente o della persona che lo effettua, mentre ogni uscita (acquisti di merci e immobili, pagamento di onorari, tasse, imposte, oboli, ecc.) verrebbe effettuata dal titolare del conto 'elettronico' con una semplice strisciata della mano su uno specifico strumento elettronico e con il rilascio sullo stesso della propria impronta digitale all'atto del pagamento. In questo modo si eliminerebbero le possibili e gigantesche evasioni fiscali di ogni genere. Manca soltanto la buona volontà. Andate a capire il perché!

Se l'uomo riuscisse a realizzare tale nobile intento, avrebbe trovato il miglior vaccino per combattere il '**Virus dei virus**', quello dell'ingordigia umana, il **Hu-Covid** (Human Coronavirus Disease).

Rino Duma



COVID-19
NULLA SARA' PIU COME PRIMA

di Maurizio Nocera

La nuova peste umana, provocata da un virus invisibile e micidiale, sta mettendo a rischio l'intera popolazione della Terra. Scrivo in un momento in cui nel mondo ci sono circa 13 milioni di contagiati e oltre mezzo milione di vittime.

Una tragedia umana, dove già alle nostre spalle c'è un'economia distrutta, un mondo irriconoscibile di rapporti sociali, di fatto solo ideali (quindi immateriali), un modo di essere e di fare che non ha nulla più a che vedere con quanto eravamo a dicembre 2019.

Evidente è lo stravolgimento (almeno per una buona parte di chi ha avuto ed ha a che fare col virus) delle categorie mentali di ognuno di noi, filosofiche, religiose, temporali. ***Nulla è più come prima***.

L'inizio dell'anno 2020 è stato contrassegnato da questa nuova forma di peste, individuata come ***Coronavirus*** (scientificamente definito Covid-19, dove CO sta per "corona", VI per "virus", D per "disease" ossia "malattia epidemica", 19 l'anno in cui è apparsa). Sostanzialmente si tratta di un virus che attacca i polmoni, provoca una Sindrome Respiratoria Acuta Grave (SARS) e li annienta.

Molti scienziati indicano la sua origine e trasmissione all'uomo come proveniente dal mondo animale, probabilmente risiedente nei pipistrelli. Su questo però gli scienziati stanno ancora cercando di individuare la fonte. Si tratta di un'epidemia globale sfociata in una pandemia, cioè che interesse l'intera popolazione mondiale. A tuttora (scrivo che è luglio inoltrato) la circolazione del virus è molto attiva, e nessun continente è escluso. Gli scienziati sostengono che non scomparirà presto, che per un bel po' di tempo dovremo cercare di convivere con esso, e che per vincerlo occorrerà un vaccino. Su questo la comunità scientifica sta lavorando.

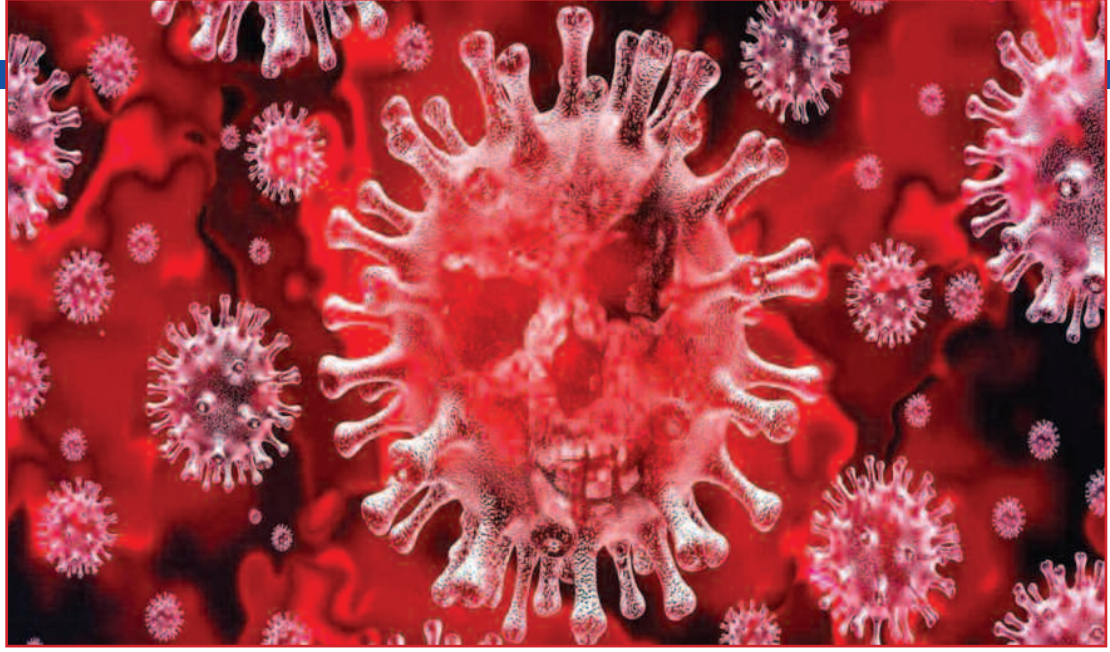
Alla sua apparizione a Wuhan (Cina), il primo effetto provocato dal Covid-19 è stata la quarantena delle persone ammalate.

DOMINA ARGENTI
30 anni all'insegna della qualità.

Punto di riferimento per chi ama distinguersi con un dono o un acquisto personale, ricercato e di qualità. Nella vasta sede si possono visionare collezioni dei migliori marchi per l'arredo casa - la tavola - la cucina - le bomboniere: Lladrò - Royal Copenhagen - Cristal Sevres - Wmf - Daum - Tom's Drag - Carlo Moretti - Porcellana bianca -Giovanni Raspini - Angelo Schiavon sono alcune delle griffe presenti nel punto vendita.
TAVOLA · REGALO · COMPLEMENTI D'ARREDO · BOMBONIERE · LISTA NOZZE

ALESSI VENINI LALIQUE Rosenthal VERSACE WEDGWOOD

Galatina - Via Gallipoli, 35-39 - Tel./Fax 0836.566941- www.dominargenti.it - info@dominargenti.it



A tutt'oggi metà e forse più della popolazione mondiale si trova in uno stato permanente di auto isolamento. Le prime regole dettate dai virologi ai popoli attaccati dalla pandemia Covid-19 sono state: igiene personale, distanziamento, mascherine e divieto di assembramenti. Questo perché il virus si trasmette attraverso le goccioline di saliva o da altri contatti che trasmettono da corpo a corpo liquidi umani. Là dove queste regole sono rispettate c'è un certo controllo dell'epidemia, in altri casi, purtroppo, no.

Tali regole sono state interpretate da una buona parte della popolazione mondiale come una sorta di autodifesa dall'attacco del virus, costringendo le persone a trincerarsi in casa. Tale auto reclusione ha cambiato la nostra vita e, con essa, il modo di rapportarci agli altri, con chi vive accanto a noi, con gli amici lontani o vicini, le persone care, che non abbiamo incontrato per mesi e che tuttora stentiamo a incontrare. Nel breve volgere di un tempo così limitato sono cambiate le nostre abitudini. Non uscire di casa (auto isolarsi) è significato e significa modi di essere psichici differenziati, ricerca del proprio Sé diverso da quello precedente all'aggressione del virus e, soprattutto, precipizio della soglia psicologica equilibratrice dello stato normale di vita. Si tratta cioè di essere - chi più chi meno - entrati in uno stato alterato di coscienza non indotto da agenti patogeni esterni ma da un agente interno a noi stessi: la paura.

Tuttavia, in questa situazione di grande difficoltà di movimento, per fortuna non siamo rimasti del tutto isolati dal mondo. La tecnologia ci è venuta incontro. In un certo senso, il web ci ha permesso di rapportarci gli uni agli altri. Attraverso, internet, con mass media, social network, video telefonate, video conferenze e quant'altro, pur nel totale auto isolamento, siamo riusciti a vivere in una sorta di corrispondenza reciproca, che ci ha permesso di ordinare la spesa per via telematica (portata a casa da volontari), ma ci ha permesso anche molti altri servizi (acquisti vari, operazioni bancarie, ecc.) garantiti dalla connessione digitale.

Tuttavia, dobbiamo convincerci che per un prossimo avvenire (lontano o vicino che sia) le cose del mondo non cambieranno tanto facilmente perché ***NULLA SARÀ PIÙ COME PRIMA***. •

Ripartire

Dopo la pandemia il sistema Italia cerca faticosamente di ritrovare un suo equilibrio

di Giuseppe Magnolo

La vita e l'archetipo del viaggio. Sia il divenire umano che l'esperienza individuale hanno bisogno di essere definiti nel tempo e nello spazio. Occorre sempre contestualizzare la realtà vissuta, stabilendo un prima e un dopo. Non tanto per creare semplicemente una prospettiva episodica di quanto è accaduto, ma per fissare dei punti fermi lungo una linea evolutiva pensata e perseguita, sia individualmente che collettivamente, con un disegno che rispecchia una qualche volontà di realizzazione. A volte tuttavia dobbiamo constatare che il nostro itinerario di vita presenta delle pause forzate, che scaturiscono da eventi straordinari, imprevisti e destabilizzanti. Avviene per circostanze fatalmente distruttive, quale può essere un disastro dovuto a cause naturali come un'alluvione o un terremoto, oppure per l'insorgere di un grave problema di salute, che mette a repentaglio la possibilità di sopravvivenza. Il risultato è comunque un effetto di sbandamento che fa vacillare qualunque precedente proposito, mettendo in discussione e precarizzando qualsiasi iniziativa. Finché non si decide che è tempo di ripartire, naturalmente con motivazioni diverse, ridimensionando gli obiettivi da perseguire e magari inventandone di nuovi.

Il tempo sospeso tra la paura e la pietà. L'effetto Coronavirus non è di quelli che si cancellano facilmente. Anche volendo, è difficile rimuovere il ricordo desolante di strade deserte, prive di qualunque presenza umana e unicamente attraversate da cani randagi, come non accadeva da tempo immemorabile. Non ci abbandona il ricordo della paura di essere esposti al contagio, la percezione fisica della morte in agguato inesorabile, le temute notizie di focolai poco distanti dal nostro luogo di residenza, con l'attenzione ossessivamente rivolta al numero di vittime e di infezioni per ogni singolo centro abitato, in una gara al ribasso che si sperava potesse dare tregua ai rischi incombenti. E ancora lo sgomento generato dai casi di ineludibile trapasso, consumato in una forma segregata e abnorme quale mai si sarebbe potuta immaginare, con un effetto traumatico che ci ha colpito attraverso la scomparsa di persone vicine, oppure lontane ma ben note, che non hanno avuto scampo e neanche hanno potuto ricevere un estremo saluto con delle esequie dignitose. Nelle fasi di picco dell'epidemia abbiamo visto l'incredibile: bare anonime portate chissà dove da autocarri militari. Peggio che in uno stato di guerra, in cui almeno è possibile rendere ai morti l'onore delle armi. Quasi un ritorno al più cupo Medioevo, con le sue pestilenze spesso arrivate al seguito di milizie mercenarie, che falcidiavano popolazioni inermi ed esposte senza alcuna possibilità di cura tranne il fuoco e la calce viva come unica arma di contenimento per l'infezione. Il senso del pericolo permane e con esso si rinnova la paura e la pietà, anche se ora si fa finta che niente di particolare sia accaduto e che vivere significhi soltanto guardare avanti.

Lock down, desiderio di evasione e negazionismo irresponsabile. Il diffondersi dell'epidemia ha cambiato profondamente qualunque precedente consuetudine. Tutte le circostanze che tradizionalmente rappresentavano delle opportunità per il contatto e la socializzazione sono d'improvviso diventate pericolose occasioni per la diffusione del contagio: lo stare insieme a scuola, in chiesa, al supermercato, in un luogo di ritrovo come un ristorante o un locale di spettacolo, sono state tutte considerate attività illecite e da contrastare con ogni mezzo. Il nuovo mantra si chiama "distanziamento", una imposizione forzosa senza remore né eccezioni, con gli inevitabili effetti non solo fisici, ma soprattutto psicologici, che ne sono derivati. Il non potersi toccare e neanche avvicinare ha generato inevitabilmente un senso di alterità, l'abitudine ad essere scostanti, ad assumere atteggiamenti di rifiuto rispetto al vicino o

al conoscente. Questo rinchiudersi in un guscio di distanza ed elusività ha generato isolamento e immancabile frustrazione. Anche i conseguenti tentativi sporadici di tornare alla consueta *movida ante Coronavirus*, appaiono più

Paziente affetto da Covid-19 in terapia intensiva

che altro il risultato di una inarrestabile spinta trasgressiva, una reazione naturale al precedente stato di immobilismo. Ad alimentare questi comportamenti scomposti e irrazionali ha anche contribuito il negazionismo irresponsabile adottato da alcuni capi di stato (in primis l'americano Donald Trump, seguito a ruota da altri scriteriati come il brasiliano Jair Bolsonaro e l'inglese Boris Johnson), che *more solito* hanno continuato a coltivare l'espediente di ammannire ai loro elettori quello che essi gradiscono sentirsi dire per essere rassicurati, anziché riferire dati reali sull'evoluzione della pandemia con il crescente numero di decessi e di contagi. Da anni ormai constatiamo che i politici cospargono di *fake news* la loro ricerca di facile consenso. Ma in questo caso le conseguenze sono state davvero esiziali.

Cosa abbiamo imparato dall'epidemia? Qualche commentatore ha provato a chiedere a sociologi ed epidemiologi se, ammesso che la pandemia in Italia sia davvero finita senza presentare ulteriori strascichi nei mesi a venire, nella situazione di tregua che attualmente registriamo siamo usciti migliori o peggiori da questa dura esperienza. In sostanza la domanda è: il travaglio sofferto ci ha insegnato qualcosa che può correggere o migliorare i nostri comportamenti futuri? La prima osservazione in merito è che la popolazione italiana ha dato prova di grande responsabilità e disciplina nel seguire le direttive anti *Covid 19* (*lock down*, distanziamento, uso di mascherina, ed altri accorgimenti del caso). Altrettanto si può dire per la pazienza con cui si sono affrontate le complicate situazioni, a volte davvero estenuanti, createsi per lo svolgimento di attività altrimenti normali, come fare la spesa, farsi prescrivere un farmaco, recarsi in banca o in un ufficio postale. Sul versante scolastico uno sforzo immane è stato richiesto per la realizzazione della didattica a distanza, seppur con risultati di non omogenea efficacia, che si spera possano migliorare nella prossima ripresa autunnale di attività nelle aule scolastiche. Ma riflettendo in senso più generale, si deve constatare che la natura umana, per quanto disposta ad adattarsi a temporanei cambiamenti imposti dall'emergenza, alla lunga non muta sostanzialmente i suoi comportamenti di fondo. Certamente alcune cicatrici tarderanno a rimarginarsi. Per esempio si avverte ancora un diverso rapporto con il cibo e gli approvvigionamenti (ricordiamo gli scaffali vuoti), la perdita del lavoro per la chiusura di molte attività ha creato problemi economici seri che perdurano in molte famiglie, le chiese del tutto deserte hanno impedito qualunque pratica religiosa incluse le feste patronali con le loro luminarie, mentre tutte le attività di svago o ristorazione, rimaste bloccate per mesi, tardano a riprendersi. Per contro la condizione di isolamento in molti casi ha consolidato i rapporti nello stretto ambito familiare, mentre *Internet* ha permesso di mantenere i contatti a distanza e magari scoprirne di nuovi. Sicuramente la pandemia ha reso più evidente la nostra condizione di vulnerabilità, minando in modo irreparabile la convinzione diffusa che ciascuno di noi, all'occorrenza, sia in grado di tutelare adeguatamente la propria capacità di sopravvivenza.

Le falle della sanità pubblica. Uno degli effetti più importanti prodotti dall'epidemia è stato quello di rendere vistosamente percepibili alcune carenze presenti nel siste-

ma sanitario italiano, nonostante il suo riconosciuto livello di qualità, decisamente superiore rispetto a molti altri paesi sia in Europa che altrove. Tra le difficoltà più urgentemente avvertite vi è stata innanzitutto la discrasia tra la rilevanza nazionale delle problematiche connesse alla pandemia e l'attribuzione delle competenze decisionali sulla sanità alle regioni, con conseguenti contrasti tra governo centrale e realtà periferiche. Ma ancora più gravi si sono dimostrate le vistose falle prodotte per anni proprio in regioni ritenute all'avanguardia nell'organizzazione dei servizi sanitari, per esempio in Lombardia, attraverso lo smantellamento progressivo della sanità pubblica per favorire quella privata e il ridimensionamento di molte strutture di base, che si sono rivelate inadeguate di fronte all'incalzare del *Coronavirus*. Gli strascichi giudiziari sulle responsabilità e le inadempienze di alcuni politici e funzionari pubblici (gravissima la mancata dichiarazione di "zona rossa" per alcuni centri divenuti focolai di contagio) hanno gettato ulteriore discredito su alcune figure istituzionali, che sulle sciagure della gente comune tentano di costruire le proprie fortune elettorali e non solo. Il che purtroppo non è una novità. La figura del politico tuttologo è un cliché consueto nel panorama italiano. Quella del politico che si improvvisa virologo (in barba alla competenza!) può a volte esporre al ridicolo, ma come procacciatore d'affari funziona ancora abbastanza. E sembra quasi paradossale che, proprio per effetto del *Coronavirus*, per una volta l'arretratissimo Sud d'Italia si sia trovato in posizione di vantaggio rispetto all'elevata mobilità dell'efficientissimo Nord, grazie alla sua minore esposizione ai rischi di contagio. Qualche ulteriore riflessione al riguardo non sarebbe inopportuna.

Effetti del lock down

Ripartire come. Se la metafora del viaggio in qualche modo ci appartiene anche dopo una lunga sosta obbligatoria, bisogna pensare che ogni punto di arrivo può diventare occasione per una nuova partenza. Come viandanti in cammino sui sentieri della vita, siamo cresciuti culturalmente vedendo nel mito di Ulisse l'espressione delle massime aspirazioni umane: la sfida dell'ignoto unita al gusto dell'avventura e alla sete di conoscenza. Ma quel mito può apparire poco esaltante quando il nostro eroe ha perso il suo pieno vigore fisico e si ritrova lungo il viale del tramonto, demotivato e con pochi seguaci, incerto su quale possa essere la sua destinazione futura. Allora la sua condizione esistenziale diventa analoga a ciò che ora anche noi stiamo vivendo dopo la prova devastante del *Covid 19*. Il dilemma per l'Ulisse non più giovane e aitante è scegliere tra l'inerzia rinunciataria del rifugio presso il focolare domestico, e la necessità di un adattamento ad una sortita di ripiego, possibilmente una traversata di piccolo cabotaggio, che non esponga a grandi rischi e gli consenta di chiudere il suo tempo sentendosi ancora vivo e proteso verso la realizzazione di uno scopo. È in questo modo che può nascere e alimentarsi la convinzione che c'è sempre spazio per quello che noi potremo chiamare l' "ulissismo di ritorno", che non è una pia illusione, bensì il desiderio di guardare ancora in faccia la realtà senza cedere alla rassegnazione, con la resilienza e la determinazione di chi sa di poter avere dei traguardi da perseguire. Senza dimenticare che potremo contare anche su quel tanto di maggiore saggezza derivata da una esperienza amara e sofferta. Il che forse non basta, ma almeno permetterà di porre rimedio a qualche errore del passato, nella consapevolezza che nelle fasi di ricostruzione le organizzazioni malavitose saranno pronte a sfruttare la permeabilità dello stato grazie alle loro connivenze e alle enormi risorse di cui dispongono. Come pure non ci sarà molto da illudersi che a livello comunitario europeo le spinte solidaristiche innescate dal Coronavirus riescano a neutralizzare il potere di veto dei paesi nordici (i falsi "frugali") e il loro supponente rigorismo, egoisticamente propagato all'insegna dell' "ognuno pensi per sé". Con buona pace di Ventotene e dei padri fondatori dell'Europa.

Le priorità. Nel clima di profonda incertezza che ora viviamo, tre sono le direttrici che dovrebbero orientare l'azione di chi è chiamato a provvedere alla ricostruzione. In primo luogo c'è quella sanitaria, dato che il virus non dà tregua sia su scala mondiale che per i focolai innescati regionalmente dall'apertura delle frontiere e i minori controlli sulla circolazione di viaggiatori provenienti dall'estero. Ma non meno probanti saranno da un lato il rilancio dell'economia derivante dagli aiuti europei (MES e Recovery Fund), e dall'altro la ripresa dell'attività scolastica con la didattica in presenza, che dovrebbe appianare le disparità createsi con l'insegnamento a distanza dei mesi scorsi, che ha penalizzato seriamente le fasce sociali più deboli della popolazione. Per quanto concerne infine la classe dirigente del nostro paese, è molto difficile che essa sappia ritrovare le giuste motivazioni per superare, come avvenne all'indomani del secondo conflitto mondiale, gli interessi di parte per affrontare i problemi con animo responsabile e spirito costruttivo. Alcuni paesi l'hanno fatto (Portogallo docet). Dovrebbero farlo anche i politici italiani, dando prova di lungimiranza e senso dello stato. •

Giuseppe Magnolo

Abbiamo più volte riportato sulle colonne di questa rivista notizie riguardanti la situazione del Meridione d'Italia subito dopo il 'salvifico' intervento dei Savoia. Ci siamo soffermati a più riprese a evidenziare l'inganno con cui re Vittorio Emanuele II, su istigazione di diversi personaggi politici e non (Cavour, Dabormida, Lombroso, Niceforo ed altri) invase proditoriamente il sud d'Italia, fiancheggiato in questo turpe progetto da infingardi esponenti dell'alta borghesia siciliana (su tutti Vincenzo Florio) e da alti ufficiali dell'esercito borbonico, che aderirono al progetto della massoneria italiana ed inglese[1].

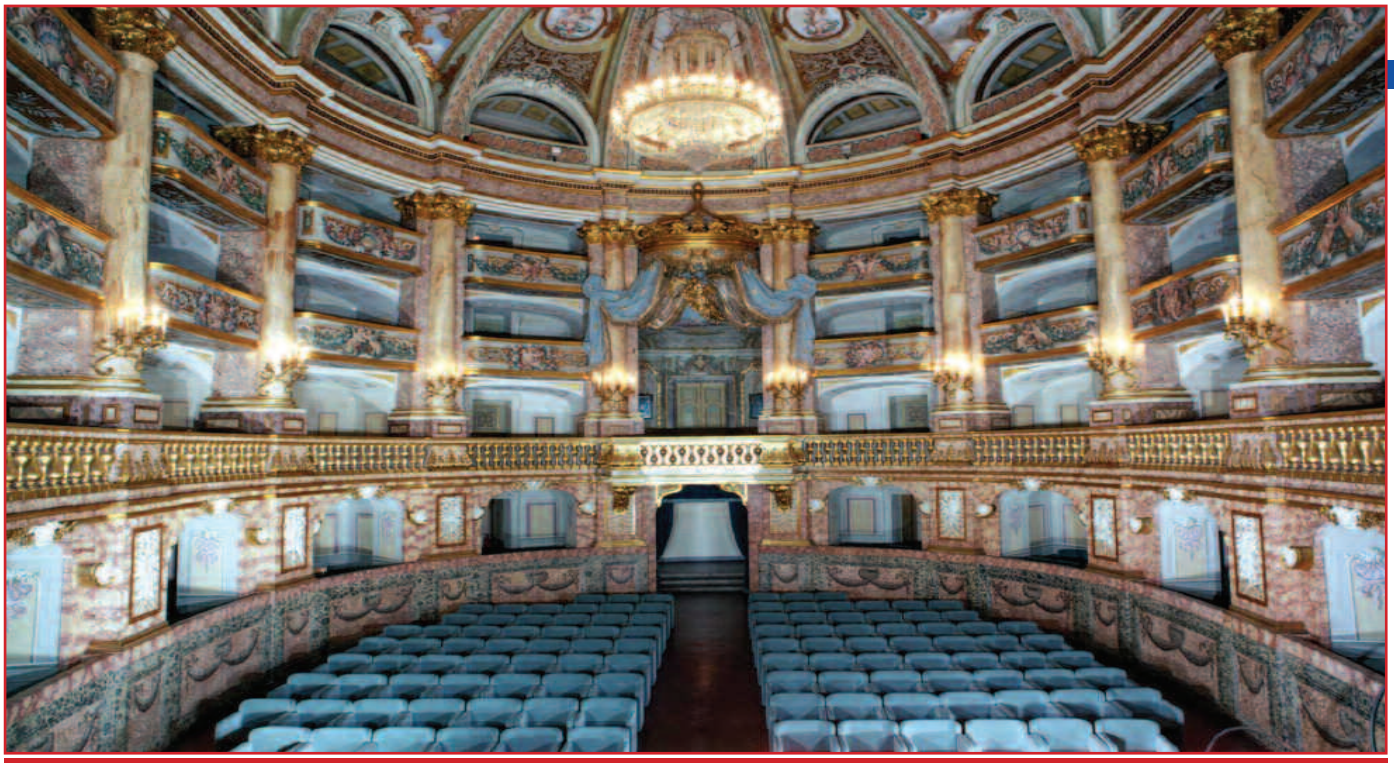
In nome di un'Italia unita e di una svolta epocale di tutte le genti italiche, i Savoia riuscirono a convincere diversi liberali del Meridione d'Italia, tra cui Liborio Romano di Patù, Giuseppe Pisanelli di Tricase, Antonietta de Pace di Gallipoli, Giuseppe Libertini di Lecce, Sigismondo Castromediano ed altri a sposare la causa dell'Unità italiana. Purtroppo questi personaggi, abboccando all'esca savoiarda, allargarono il malcontento nella gente e minarono dall'interno il macchinoso sistema poliziesco borbonico. Sta di fatto che, ad Unità raggiunta, furono quasi dimenticati dalle alte sfere italiche. Liborio Romano e Sigismondo Castromediano furono inizialmente eletti deputati del nuovo parlamento, ma ben presto emarginati perché cercavano di tutelare gli interessi dei meridionali. Anche Antonietta de Pace fu premiata inizialmente (le fu assegnata la dirigenza di una scuola femminile) ma poi abbandonata al suo destino. Si racconta che quest'ultima in un discorso pubblico affermò che "*cambiano le monarchie, ma non cambiano certamente i re!*).

Ma, veramente i piemontesi intendevano costituire un'Italia unita per potersi contrapporre allo strapotere franco-inglese? Assolutamente no! Avendo un debito pubblico paragonabile quasi all'attuale debito italiano e per far fronte alle numerose richieste inglesi e francesi di rientrare dalle consistenti esposizioni finanziarie nel più breve tempo possibile, l'unica strada da percorrere era quella rappresentata dall'enorme tesoro (in tutti i sensi) del Regno delle Due Sicilie. Bastava, quindi, inventarsi il progetto salvifico dell'Unità d'Italia per poter accedere nella "stanza del Tesoro" ed impossessarsene.

Ma in che cosa consistevano le numerose ricchezze dei Borbone? Presto detto.

Intanto è doveroso fare una premessa. Per anni abbiamo

Caserta - La Reggia



Caserta - Il teatro realizzato all'interno della Reggia

sentito sparlare da più parti che il Meridione fosse una terra arretrata, povera, incolta, che non vi fosse nulla di valore o di pregio e che l'economia fosse bastevole a risolvere appena alcuni problemi interni fondamentali. Ma, ammessa e non concessa una situazione del genere, perché i Savoia fecero di tutto per conquistare una terra arida e misera, dal momento che non avrebbero ricavato nulla? Se si fossero spesi per far rifiatare il Meridione, si sarebbero indebitati ancor di più. E invece no! Il Meridione rappresentava l'unica panacea in grado di risolvere i numerosi problemi interni del settentrione d'Italia. Perciò valeva la pena inventarsi un'Unità d'Italia, sfruttare le enormi ricchezze e poi, una volta spolpato il Meridione, abbandonarlo a sé stesso. E così è stato.

Esaminiamo per sommi capi quelle che sono le numerose "povertà" del ricco Regno delle Due Sicilie.

01) **1735** - Prima cattedra di Astronomia in Italia e seconda in Europa dopo la Gran Bretagna;

02) **1735** - Prima cattedra di Economia al mondo ad Antonio Genovesi, allievo di Giovan Battista Vico;

03) **1754** – Costruzione del grande complesso siderurgico di Mongiana in Calabria, all'avanguardia per tecnologie, previdenza sociale e numero di operai (ben 2.500). L'industria riceveva continuamente riconoscimenti a livello mondiale. Era il fiore all'occhiello dell'industria del Sud, che, subito dopo l'annessione, venne incredi-bilmente smantellata dai 'fratelli nordici'. A seguito di uno sciopero degli operai, che si opponevano alla sua chiusura, i carabinieri piemontesi spararono senza alcuna pietà contro di loro, uccidendone in gran numero.

04) **1763** - Primo cimitero italiano per poveri a Poggioreale;

05) **1781** - Primo Codice marittimo al mondo di Michele de Jorio;

06) **1782** - Primo intervento di profilassi antitubercolare in Italia;

07) **1783** - Costruzione dei cantieri navali di Castellammare di Stabia, fondati da Giovanni Edoardo Action, primo ministro di re Ferdinando IV. Era la più grande industria navale d'Italia per numero di operai. I Borbone organizzarono la prima flotta navale mercantile e militare d'Italia, seconda solo alla Gran Bretagna. In questo cantiere fu varato l'Amerigo Vespucci, divenuto poi la nave ammiraglia italiana;

08) 1789 - Prima assegnazione di case popolari in Italia a S. Leucio (Caserta);
09) 1789 - Prima assistenza sanitaria gratuita;
10) 1792 -Primo Atlante marittimo realizzato dal più grande cartografo al mondo (Giovanni Antonio Rizzi Zannoni);
11) 1801 - Primo museo mineralogico al mondo;
12) 1807 - Primo orto botanico in Italia (Napoli);
13) 1812 - Prima scuola di Ballo in Italia, annessa al Teatro San Carlo, che era il primo teatro lirico d'Europa, costruito nel 1737 e ricostruito nel 1816, dopo un incendio, in soli 270 giorni;
14) 1813 - Primo ospedale psichiatrico in Italia;
15) 1813 - Prima nave a vapore nel Mediterraneo, la "Ferdinando I";
16) 1832 - Primo ponte sospeso in ferro sul Garigliano;
17) 1832 - Prima nave da crociera in Europa, la "Francesco I";
18) 1835 - Primo Istituto Italiano per sordomuti;
19) 1839 - Primo tratto di ferrovia in Italia tra Napoli e Portici;
20) 1839 - Prima illuminazione a gas di una città italiana (Napoli) e terza in Europa dopo Londra e Parigi;
21) 1839 - Primo stabilimento metallurgico in Italia per numero di operai (1.050, ma senza quelli dell'indotto) a Pietrarsa (NA), oggi museo ferroviario;
22) 1840 - Primo centro sismologico in Italia presso il Vesuvio;
23) 1841 - Primo sistema di faro da porto con segnalazione lenticolare a luce costante in Italia;
24) 1845 - Fabbricazione della 'Bayard', la prima locomotiva a vapore in Italia;
25) 1845 - Il primo Osservatorio Meteorologico in Italia presso il Vesuvio;
26) 1848 - Prima 'Costituzione' concessa in Italia da Ferdinando II - 1848. Nel 1820 Ferdinando I aveva concesso la Costituzione, per poi ritirata dopo poco tempo;
27) 1852 - Primo telegrafo elettrico in Italia con un sistema avanzato di comunicazione capillare. Solo in Sicilia c'erano 100 stazioni telegrafiche elettriche, distrutte poi nel 1861 dai piemontesi;
28) 1852 - Primo esperimento di luce elettrica in Italia a Capodimonte;
29) 1853 - Primo piano regolatore a Napoli;
30) 1856 - Primo sismografo elettromagnetico di L. Palmieri;
31) 1856 - Primo premio internazionale per la produzione e la migliore qualità di pasta alla mostra industriale di Parigi;
32) 1856 - Primo premio di lavorazione di coralli alla mostra industriale di Parigi;
33) 1859 - Primo stato in Europa per la produzione di guanti;
34) 1860 - Primo stato in Italia per numero di orfanotrofi, ospizi, collegi di formazione e conservatori musicali;
35) 1860 - Napoli era la prima città al mondo a portare acqua corrente nelle case. Si racconta che i garibaldini, nell'osservare un bidet in un palazzo nobiliare, lo scambiarono per porta violino;
36) 1860 - All'epoca vi erano a Napoli ben 113 tipografie e diverse testate di quotidiani e riviste settimanali e mensili;
37) 1860 - Nel Regno delle due Sicilie vi era la più alta percentuale di medici per abitante e la più bassa percentuale di mortalità infantile in Italia, indice di igiene, benessere e sviluppo.
38) Ultimo gioiello è rappresentato dalla Reggia di Caserta, progettata e costruita (nella sua prima parte) da Luigi Vanvitelli. In seguito fu ripresa più volte e ultimata nel **1845**.

Tutto questo rappresenta una parte di ciò che ha prodotto "l'arretrato" Sud sino al 1861. Da allora diversi milioni di meridionali sono emigrati in Europa, nelle Americhe del Nord e del Sud e in Australia per costruirsi una vita migliore, lasciandosi alle spalle la propria terra, la cultura, le tradizioni, la storia.

Mica è finito tutto lì! Ancor oggi un esodo massiccio di ben 80.000 giovani meridionali emigrano ogni anno verso il Nord ricco. Le fortune italiane si sono concentrate quasi esclusivamente nel settentrione d'Italia.

Alla luce di tutto questo ci domandiamo: "In che cosa è consistita l'Unità d'Italia, se ancor oggi la gente del Sud viene guardata con sospetto, ignorata, denigrata, vilipesa?... Chi ci ha guadagnato da questa vergognosa Unità d'Italia? Sicuramente i settentrionali, grazie all'accentramento di tutte le risorse nazionali.

E allora, ferma rimanendo questa situazione, come può il Sud ritornare ad assicurarsi il buon livello di vita d'un tempo, se le migliori energie umane hanno preso la via del Settentrione e di alcuni stati europei?

Ingresso alle ferriere di Mongiana

Un caloroso appello viene indirizzato al governo centrale nella speranza che riesca a rivitalizzare questa terra, grazie a mirate politiche di sostegno e di rafforzamento dell'economia meridionale.

Perciò aiutateci a fare rimanere i giovani nella nostra terra per poter pian piano risalire la china e riscoprire la nostra perduta identità.

NOTE:

[1] Si lasciarono corrompere… - Tra i personaggi alto-locati vi era l'imprenditore siciliano di vini Vincenzo Florio (i cui discendenti erano i proprietari delle tonnare di Trapani e Palermo e delle cantine di vino. La famiglia Florio organizzò nel 1906 per la prima volta la famosa gara automobilistica denominata "Targa Florio"). Questo personaggio, contattato dal Cavour, organizzò una banda di picciotti siciliani (oltre 1500), che in seguito si aggregarono ai garibaldini, subito dopo lo sbarco a Marsala.

Molti degli alti ufficiali borbonici furono contattati da esponenti della Massoneria per rendere inoffensiva la difesa militare borbonica di fronte all'avanzata 'travolgente' della marmaglia di camicie rosse garibaldine. In cambio avrebbero ottenuto consistenti provvidenze, sia militari (avanzamento di grado nell'esercito piemontese) sia monetarie. Una volta impossessatisi del Meridione, i Savoia vennero meno alle promesse, gabbando e deridendo i "traditori". L'esempio eclatante è quello del generale Landi, che, pur disponendo di un esercito di seimila soldati, armati di fucili di ultima generazione e cannoni, diede ordine ai soldati di ritirarsi a Palermo. Aveva ottenuto in cambio del tradimento una "fede di credito" di ben 14.000 ducati, ma, ad invasione avvenuta, risultò essere di soli 14. In cambio, però, i suoi quattro figli furono promossi colonnelli nell'esercito piemontese.

Salvatore Cesari

Il caso Moro

Vox populi

di Gaetano Barreca

Sapevo che Aldo Moro fosse nato nella città di Maglie, in provincia di Lecce. O almeno così credevo. In tanti, molti, troppi affermano che Aldo Moro sia nato nella vicina Galatina e poi fu dato in adozione a una famiglia bene di Maglie. Così, come riporta la signora Loredana:

"Mia nonna mi ha raccontato questa storia e dicendomi che Aldo Moro assomigliava tanto alla vera madre. Nonna è morta nel 1981, ma ogni volta che vedeva in TV Aldo Moro diceva che era tale e quale a lei, ed avevano lo stesso ciuffo bianco. Credo sia plausibile perché quella (piebaldismo ndr.) è una caratteristica ereditaria e congenita. Della madre, mia nonna diceva che era una donna molto semplice, un po' ingenua. Ne parlava comunque con affetto".

L'Adozione

A Galatina, la bella città della Basilica di Santa Caterina da Alessandria, del pasticciotto, dello scultore visionario Gaetano Martinez e di tanto altro stupore e storia, si afferma con fiera certezza che Aldo Moro ebbe lì i suoi natali.

È un racconto tramandato agli anziani del paese che affermano con insistenza di particolari che l'accademico, giurista e politico italiano tra i fondatori della Democrazia Cristiana e suo rappresentante alla Costituente[1], fosse figlio di uno dei signori di Galatina e di una sua serva. In seguito alla morte della genitrice, per non rivelare chi fosse il padre, il piccolo Aldo fu fatto allontanare in segreto da Galatina e fu adottato da una buona famiglia in una città non troppo distante, Maglie.

Tessera dell'Assemblea Costituente

Per alcuni il racconto non sarebbe strano in quanto un tempo questi *escamotage* erano comuni. La veridicità o meno di questa storia, poi, per altri non ha importanza perché quell'uomo era ed è Aldo Moro.

"Ho sentito anche io questa versione - riferisce il signor Luigi di Galatina - Aldo Moro era *fiju de la Tota*, una serva che dovette subire le voglie del suo datore di lavoro, un galatinese di rango. A questo punto, se la storia è vera, un uomo assai poco nobile."

Secondo queste testimonianze, non furono dunque Fida Stinchi di Cosenza e Renato Moro di Ugento a dare i natali ad Aldo, ma una donna conosciuta da tutti in città come *la Tota*. Il grande presidente italiano era *Fiju de la Tota*. In tanti a Galatina concordano con il nome di questa donna, *la Tota*, attribuito a un diminutivo a volte di Carmela e a volte di Salvatora.

La Tota

Per alcuni una semplice donna del popolo, per altri una donna di facili costumi, per tutti *la Tota* era la vera madre di Aldo Moro.

"Per quello che mi hanno raccontato - riporta Maria Luce Papadia, scrittrice di Galatina - , vivevano in una umile casa di campagna e Aldo Moro era, appunto, *u fiju de u Giuvanni de a Tota*. Anche se figlio illegittimo in quanto, la moglie, l'aveva concepito con un "nobile" dove lavorava come domestica. A quei tempi era quasi la norma avere rapporti con gli uomini nobili che stavano a capo della famiglia. Bisognava sottostare alle loro voglie e stare in silenzio, pena la perdita del lavoro. Può apparire assurdo oggi, eppure un tempo, chi cedeva ai desideri dei "signori" non era considerata alla stregua di una poco di buono, ma come una donna che, per portare il pane a casa, doveva accettare la situazione. Con rassegnazione."

È la signora Santina che aggiunge un interessante particolare: "Anche io conosco questa storia, me la raccontava sempre la mia mamma e mi diceva che *la Tota* abitava dietro allo Crocifissieddhru. Non so dove sia"

La chiesetta del Crocifisso

A queste ricerche si aggiungono dunque altri dettagli che

rendono l'episodio dell'adozione di Aldo Moro ancora più intrigante. Più fonti, come il signor Piero, menzionano spesso e con esattezza la chiesetta del Crocifisso, *Lu Crocifissieddhru*. Un meraviglioso rudere con affreschi del XVIII, sulla Vicinale Duca verso Lequile. *La Tota* abitava presso la chiesetta vicino alla ex casa Mattana, sulla via *pe lu Duca*.

Perché molte testimonianze riportano a quella chiesetta?

La signora Giovanna di Galatina conferma che i genitori di Moro coltivavano il terreno adiacente alla chiesetta e continua con una affermazione che mi ha spinto ad approfondire il discorso con lei: la sagrestia era l'abitazione dei genitori di Aldo Moro.

Giovanna confida vecchi ricordi e storie che i genitori le hanno lasciato, e si racconta:

"Ho perso mio padre qualche anno fa. Mia madre ora non è più in grado di ricordare, questi sono reminiscenze di ciò che mi raccontavano a riguardo di *Tota* e *Giovanni*. Noi coltivavamo il tabacco su un terreno di fronte la chiesetta, io ci entravo da bambina. Son ritornata nella chiesetta qualche anno fa, c'era solo un vecchio comò. Ora non so in che condizioni si trovi. Erano persone umili, buone e molte ingenue. *Tota* però dominava sul marito. Un particolare curioso della *Tota* era il ritornello rivolto a lei: "*Tota, lu Giuvanni percè lu tieni? Pe ttimpagnu de la farsura?*[2]" (Tota, Giovanni perché lo tieni? Per coperchio da pentola?).

Era un'espressione che si usava un tempo per indicare che si trattava di donna tosta e che il marito non aveva voce in capitolo. Ti spiego: se ho l'olio bollente dentro, che mi smuove, il marito lo uso come coperchio che trattiene questo olio bollente, affinché non vada fuori dalla pentola.

Forse i più anziani possono raccontarti ancora più dettagli. Di fronte alla chiesetta, c'è una campagna con abitazione, se son i proprietari di sempre, lì dovresti avere qualche informazione in più.

Galatina (LE) - Chiesetta del Crocifisso

Dicerie o realtà?

È una storia di "voci di paese" dalla tenerezza disarmante che testimonia, a mio avviso, quanto Aldo Moro sia ancora amato dagli italiani. Un figlio del popolo a cui tanti, tutti gli italiani, si sono stretti nel dolore in quegli orribili 55 giorni della sua prigionia del 1978 conclusasi a Roma, in Via Fani. Aldo Moro era uno di noi.

In queste storie da memoria collettiva, risulta però chiaro che un fondo di verità debba esserci e posso affermare con documenti alla mano che Aldo Moro è figlio di Galatina. O meglio, i suoi nonni paterni lo erano.

I Moro di Galatina

Raimondo Rodia, scrittore e cultore di tradizioni e storie del territorio leccese - mi conferma che la famiglia Moro residente a Galatina era quella del fratello del nonno di Aldo Moro, Salvatore, poi trasferitosi a Gemini frazione di Ugento.

Raimondo mi dà poi un'altra pista da seguire per scoprire da dove deriva la storia dell'adozione di Aldo Moro e mi dice che: "cugino alla lontana di Aldo era Donato Moro (1924-1997), storico, filologo, poeta e ispettore scolastico che ha avuto un ottimo legame con il cugino. Tanto, che

Aldo Moro gli fu testimone di nozze. Forse puoi iniziare le tue ricerche da questo nome."

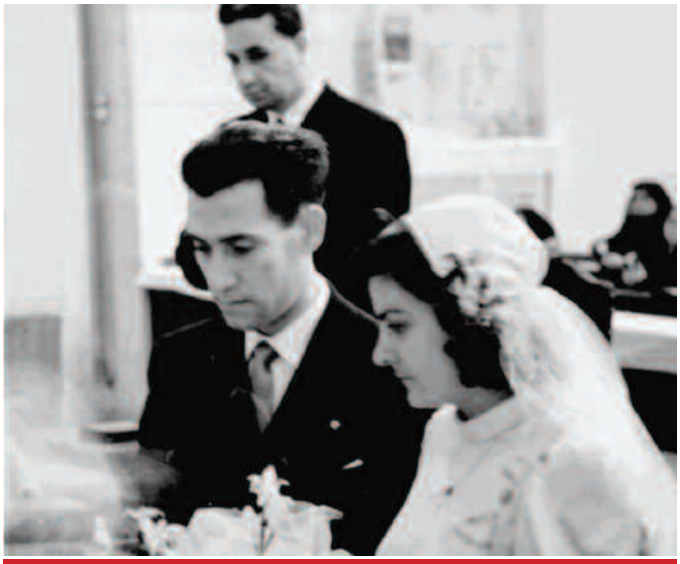
È possibile che un'intera città abbia confuso e mescolato le vite e ricordi di due distinte famiglie, ma dallo stesso cognome?

Nel "L'umanesimo integrale di Donato Moro", lo studioso Giovanni Leuzzi scrive: "Donato era cresciuto in una famiglia povera, rovinata da un nonno che ne aveva disperso il patrimonio, con un padre che prestava servizio come cocchiere presso la ricca famiglia dei Galluccio ed una madre analfabeta, che comunque a costo di enormi sacrifici riuscirono a mandarlo a scuola. Grazie al brillante profitto che procurava al figlio la borsa di studio, essi riuscirono a fargli compiere perfino gli studi universitari presso la Normale di Pisa, ambiente che per lui sarà formidabile contesto di formazione anche umana e civile."

I genitori di Aldo Moro - Fida Stinchi e Renato Moro

Da dove nasce la confusione

Nel suo articolo del "Il Galatino" del marzo 1985, *Ricordo di Aldo Moro*, Donato intende "chiarire certe tradizioni orali, sulle quali gioca scherzi la memoria" creando un piccolo albero genealogico della sua famiglia. Compiendo delle ricerche presso l'Archivio Parrocchiale di Galatina, dove si conservano registri di battesimi, matrimoni e defunti dai primi del '600, trovò che, il 20 febbraio 1846, da Cosimo Moro e Giuseppa De Paolis era nato Salvatore Moro, terzo di sette figli. Si trattava del nonno di Aldo; il nonno di Donato, Pietro Donato, era nato tre anni prima. Nei racconti di famiglia si tramanda che Salvatore, studente di medicina, per ragioni di cuore, s'era allontanato da casa sposandosi e trasferendosi ad Ugento. Per le medesime ragioni Salvatore aveva cambiato programma di studi, prendendo la licenza di maestro elementare, e aveva insegnato anche a Specchia (dove risulta sepolto ndr.). Salvatore aveva avuto cinque figli e Renato, classe 1876, era divenuto ispettore scolastico. In passato era venuto qualche volta a Galatina, avendo qui degli amici.



Matrimonio di Donato Moro e Maria Marinari

Renato sposò Fida Stinchi. Nel periodo in cui Renato Moro fu ispettore scolastico della circoscrizione di Maglie nacquero i primi tre di cinque figlioli, e il secondo dei nati, a Maglie, fu Aldo.

Renato Moro fece carriera e si trasferì a Roma dove divenne ispettore centrale dell'educazione Nazionale (oggi Ministero della Pubblica Istruzione). Aldo, ritenuto dalla famiglia Moro di Galatina un valorosissimo e valentissimo ragazzo, a ventisei anni era già docente Universitario a Bari.

Donato e Aldo si conobbero a Bari nel 1942, al convegno del circolo della Federazione Universitaria Cattolica Italiana (FUCI), della quale federazione, Aldo Moro era presidente nazionale. Donato, all'epoca, era studente di terzo liceo.

Scoperto l'arcano, manca un unico mistero da svelare: chi è *la Tota*?

Dalle mie ricerche, la storia dell'adozione di Aldo Moro appare più intricata e interessante di come possa apparire, ma soprattutto con tanti colpi di scena.

(continua)

NOTE:

1. La Costituente fu l'organo legislativo elettivo che diede vita alla Costituzione della Repubblica Italiana.

2. *Farsura*: calderotto, paiolo di rame. Etimologia: dal latino "frixorĭu(m)": padella per friggere. Tipicamente di rame, aveva una maniglia arcuata di grandi dimensioni utilizzata come gancio da appendere all'interno dei caminetti delle cucine. Caminetti enormi, dove le persone potevano entrare dentro. La pentola, veniva sospesa a cuocere sopra il fuoco vivo, a legna. Con i fornelli a gas le fersure sono praticamente scomparse e utilizzate oggi come oggetti decorativi.

Bibliografia essenziale:

- Il matrimonio di Salvatore Moro è testimoniato in "*I Vallone di Galatina (secc XVII, XX)*", Michele Romano, 2003, Franco Angeli editore, p.51.
- Giovanni Leuzzi - *L'umanesimo integrale di Donato Moro* in Umanesimo della terra. Studi in memoria di Donato Moro, a cura di Giuseppe Caramuscio, Mario Spedicato e Vittorio Zacchino, Edizioni Grifo, Lecce 2013.
- *Ricordo di Aldo Moro*, 29 marzo 1985, pp. 8-9 de Il Galatino.
- Giovanni Acquaviva, *Aldo Moro, un italiano diverso*, 1968, Editrice Magna Grecia.
- *Cento Anni con Aldo Moro* - mostra

Gaetano Barreca

Falsi e inesistenti il dubbio nell'arte

Il caso di Amedeo Modigliani e di altri artisti noti

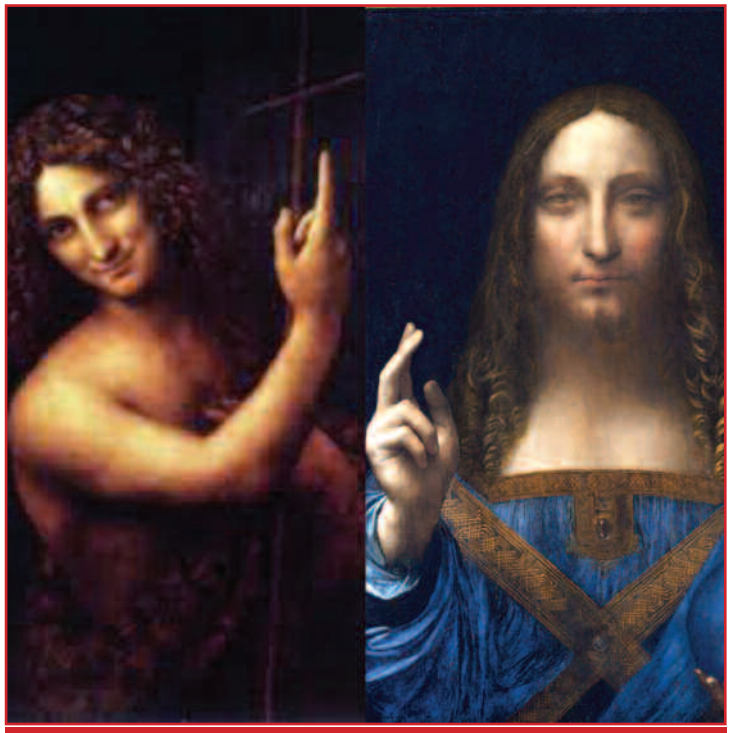
di Massimo Galiotta

In questa sede riprendo approfondendolo un saggio breve, di qualche tempo fa, comparso sul sito "inmostra-blog.com", in merito ad una questione importante legata al mercato dell'arte, tanto quello mondiale quanto quello locale, ma procediamo per ordine. Quest'anno ricorre il centenario dalla morte del livornese Amedeo Modigliani (Livorno, 1884 – Paris, 1920), oggi indiscusso autore globale, le sue opere in asta registrano cifre pari a quelle di Leonardo e Picasso, eppure visse di stenti nel recentissimo Otto-Novecento, morendo in Francia giovanissimo di tubercolosi. Proprio in questi giorni di settembre, in Austria, ha luogo per l'appunto una mostra a lui dedicata, la sede è il Vienna's Albertina Museum, il titolo "Modigliani-Picasso: The Primitivist Revo lution[1]"; però quella che attira il mio interesse non è tanto questa quanto quella dell'estate 2017: ventuno quadri di Modigliani esposti al Palazzo Ducale di Genova e, secondo l'esperto d'arte e studioso di «*Modì*» Marc Restellini, sarebbero stati dei clamorosi falsi. Il caso in questione è eclatante perché riguarda Amedeo Modigliani[2], artista italiano tra i più amati e apprezzati al mondo, ma numerosi eventi passati riguardanti altri nomi, anche meno noti, sono avvolti da un fitto alone di dubbio sulla bontà delle opere esposte. La truffa[3] apre gli occhi sul dramma artistico-culturale del proporre opere, a ignari fruitori, di famosi artisti non più in vita e che poi risultano essere false. Sono numerose infatti le mostre che spuntano, come fossero funghi, qua e là per il nostro paese e a farne le spese, oltre ai grandi maestri come Leonardo, Modigliani, De Chirico o il nostro Toma, sono spesso autori per così dire "*outsider*" - pittori per lo più oggetto di un collezionismo regionale - eppure sul mercato hanno un notevole successo tra gli appassionati di ogni luogo; un collezionismo però non sempre in grado di acquisire opere d'arte con adeguate conoscenze tecnico-stilistiche. A muovere questo genere di mostre è l'interesse di creare valore aggiunto, dando uno storico a opere prive di tale attributo; così facendo quadri di dubbia autenticità improvvisamente trovano una propria storia e un "*pedigree*" identitario immeritati. L'obiettivo principale, fondamentale per una futura commercializzazione del dipinto contraffatto, è la sua presenza nel catalogo di una mostra (*pubblicazione*) allestita in una cornice di prestigio, magari con il patrocinio di Comuni e Regioni sovente all'oscuro di tutto ciò. Si calcola sul mercato dell'arte le opere contraffatte costituiscano il 50% dell'intero capitale artistico circolante[4]; questo dato non è di poco conto, potrebbe voler dire che potenzialmente la metà delle opere, di autori più o meno noti, a parete dei collezionisti dello stivale non sarebbero autentiche. Ma non è sempre così, cerchiamo di capire meglio cosa succede. Quali fattori spingono un artista a produrre un'opera "falsa"? Tra le principali cause la volontà e la voglia di riscatto, in cui l'autore vuole dimostrare a tutti i costi il suo vero valore artistico; oppure un più semplice bisogno di arricchirsi, o verosimilmente la necessità di guadagnarsi il pane: a proposito la massima «*non si vive di sola arte*» ci spiega quant'è dura la vita dell'artista; altre volte invece si tratta di abili falsari al soldo di mercanti senza scrupoli. In altri casi può succedere siano i familiari stessi a falsificare le opere dell'artista scomparso; non è raro sia proprio il figlio, a sua volta pittore e ricalcando le orme del padre, a falsificarle per una delle ragioni precedentemente descritte. Infatti, chi meglio di questi conosce caratteristiche tecniche e tematiche affrontate dal genitore? A volte si tratterebbe, addirittura, dell'unico soggetto in grado di certificare l'autenticità dell'opera paterna; e qui si scopre il "Vaso di Pandora" dell'arte, perché nella stessa persona

La "Gioconda" di Leonardo del Louvre e una copia custodita al Museo del Prado

coinciderebbero le figure del falsario e del garante l'autenticità. Così nel mondo dell'arte aleggiano ombre indotte da chi coltiva interessi propri, dopando il mercato con falsi e inesistenti, a discapito dell'arte stessa, dell'artista e della collettività disposta a spendere risorse per avvicinarsi alle opere oggetto del desiderio. Ma qual è il valore semantico di questi due aggettivi sostantivati che potrebbero indurre all'astrazione? Tecnicamente si tratta di due concetti tangibili, concreti, con un senso e una logica propri, proviamo a fare luce.

E' **falsa** un'opera d'arte prodotta sulla base di un originale esistente nella realtà, un esempio conosciuto da tutti è la Gioconda di Leonardo Da Vinci, l'opera riprodotta più volte nel corso dei secoli possiede, in giro per il mondo, numerosi cloni più o meno fedeli all'originale, questi dunque possono essere catalogati come "*falsi*". Il falsario più noto della Gioconda fu il fantomatico *Yves Chaudron*, al soldo del truffatore *Eduardo de Valfierno*, costui nei primi anni del Novecento mise in circolazione circa 6 copie documentate della celebre dama del '500, e in seguito al furto del 1911 ad opera dell'italiano Vincenzo Peruggia, le sei tele andarono a ruba tra i collezionisti americani che, sull'onda della notizia proveniente dalla Francia, se le accaparrarono per cifre esorbitanti.



San Giovanni vs Salvator Mundi

E' invece **inesistente**, "*falsa imitazione nella maniera di …*", l'imitazione di un'opera d'arte prodotta da un falsario e attribuita ad un autore noto – spesso per apposizione postuma di una firma spuria – che, durante la carriera artistica, non abbia mai eseguito quella data opera spacciata per vera. Potrebbe essere un esempio secondo alcuni esperti, e così ritengo anch'io, il *Salvator Mundi*, quadro indicato ancora una volta come opera leonardesca[5] - questo dipinto nel 2017 è stato battuto all'asta a New York da Christie's - e aggiudicato per la cifra record di 450 milioni di dollari.

L'opera ad un primo sguardo riempie di meraviglia, ma allo stesso tempo confonde l'osservatore con le numerose ombre che accompagnano questo genere di dipinti: opera del maestro o attribuibile alla sua bottega, della sua cerchia o di un seguace? Probabilmente è un "*inesistente*" ben riuscito, imitazione realizzata da un falsario ispiratosi a uno dei soggetti più famosi dell'opera vinciana, il *San Giovanni Battista* del Louvre. Tra i falsari più noti della storia troviamo anche un giovanissimo Michelangelo Buonarroti. Come scrive Giorgio Vasari nel suo "*Vite*", così concretizzando nel 1550 la sua visione tosco-centrica dell'arte, «[…] *dove Lorenzo vedendo sì bello spirito lo tenne sempre in molta aspettazione, et egli inanimito dopo alcuni giorni si misse a contrafare con un pezzo di marmo una testa che v'era d'un fauno vecchio antico e grinzo, che era guasta nel naso e nella bocca rideva. Dove a Michelagnolo, che non aveva mai più tocco marmo né scarpegli, successe il contrafarla così bene, che il Magnifico ne stupì* […] *e fé per Lorenzo di Pierfrancesco de' Medici di marmo un San Giovannino, e poi dreto a un altro marmo si messe a fare un Cupido che dormiva, quanto il naturale; e finito, per mezzo di Baldassarri del Milanese fu mostro a Pierfrancesco per cosa bella, che giudicatolo il medesimo gli disse: "Se tu lo mettessi sotto terra sono certo che passerebbe per antico, mandandolo a Roma acconcio in maniera che paressi vecchio, e ne caveresti molto più che a venderlo qui". Dicesi che Michelagnolo l'acconciò di maniera che pareva antico, né è da maravigliarsene perché aveva ingegno da far questo e meglio*[6]». Il "*falso*" diventa dunque palestra in cui l'artista in erba inizia ad allenarsi, plausibile e logico considerare tra le altre anche questa possibilità. Più recentemente sono degni di nota il falsario tedesco Wolfgang Fisher (alias "*Wolfgang Beltracchi*", dal cognome della moglie Hélène sua aiutante, l'*affaire Beltracchi* è del 2011) e l'olandese Han van Meegeren, divenuto celebre durante la seconda guerra mondiale, proprio per i suoi "*falsi*" (l'abile autore realizzava opere inesistenti di J. Vermeer appartenute ad un fantomatico "ciclo religioso" riconducibile ad una stagione italiana dell'artista) frettolosamente attribuiti, dal noto storico e critico d'arte dell'epoca Abraham Bredius[7], a Johannes Vermeer, e spacciati per veri ad ignari collezionisti nazisti. Vittime dell'azzardata quanto clamorosa truffa furono il capo delle "*SS*" Heinrich Himmler e l'insaziabile collezionista nonché ladro di opere d'arte Hermann Göring, luogotenente di Adolf Hitler. In ogni modo è bello scoprire grazie a questa storia quanto l'Arte sia stata capace di mettere a nudo tutta l'ignoranza celata, lo avevamo capito già da molto tempo, dietro alle divise insanguinate dei gerarchi nazisti.

Dunque dolo e colpa sono elementi costitutivi ai suddetti reati, e rendono imputabile chi assume tali atteggiamenti nei confronti dell'arte, pertanto perseguibile secondo i termini previsti dalla legge. E' questa la ragione per cui le opere d'arte sul mercato dovrebbero sempre essere corredate da certificazioni di *lecita provenienza* e di *comprovata autenticità*, se non altro per dimostrare la buona fede del curatore, del collezionista e dell'ente organizzatore della mostra. Ma, ahimè, anche le certificazioni di autenticità o expertise sono oggetto di speculazione e falsificazione, perché laddove c'è l'interesse di alcuni spesso …"*famam curant multi, pauci conscientiam*[8]!"

Le più note case d'asta presenti sul nostro territorio, sia le poche ad emettere certificato di autenticità, a volte anche

1945 l'olandese Han van Meegeren nel suo studio alle spalle un inesistente J. Vermeer

con animo leggero, sia tutte le altre, si fanno scudo con clausole contrattuali come: «*Le affermazioni riguardanti l'autore, l'attribuzione, l'origine, il periodo, la provenienza e le condizioni dei lotti in catalogo sono da considerarsi come un'opinione personale degli esperti e degli studiosi eventualmente consultati e non un dato di fatto*». E' come se dicessero, «*crediamo si tratti di un'opera autentica, ma nel caso non lo fosse ci dispiace del disguido ma non è colpa nostra*». Sembrerebbe sia stato così per il dipinto "*L'elemosina*[9]", passato in asta nel novembre 2005 a Genova, come opera di Gioacchino Toma, e acquistato nel marzo 2006 dal Comune di Galatina; oggetto di un'expertise fatta da una commissione dubbia nominata "*ad hoc*" (alcuni componenti in probabile conflitto d'interesse). Un atto dovuto, provocato dall'intervento di alcuni indignati cittadini, e allo stesso tempo purificatore perché ha lavato la coscienza di altri, chiudendo un argomento che rimarrà aperto per sempre: «*Quella tela è un falso*!». In realtà possiamo concordare si tratti di un "*inesistente*", perché quel quadro non fu mai realizzato da Gioacchino Toma e pertanto non può essere catalogato semplicisticamente come falso. Del resto è impensabile ritenere l'opera in questione figlia del nostro autore, nemmeno di un'appellabile "fase giovanile", le pale d'altare di Tricase[10] infatti escludono ogni dubbio in questa direzione. Inoltre in merito alla tela[11] custodita presso il Museo Cavoti si è pronunciato in tal senso anche il Prof. Philippe Daverio[12], noto critico d'arte, ma come al solito "*non c'è peggior sordo di chi non vuol sentire*", e anche questa volta a farne le spese sono sempre gli stessi: artisti e appassionati d'arte, ma forse, più di tutti, sono state tradite la nostra identità culturale e la nostra instancabilef iducia.

Modigliani - "Nudo disteso"

NOTE:

1. Dal 18 settembre 2020 al 10 gennaio 2021: "*La mostra propone Modigliani affiancato a Picasso, mettendolo in relazione al primitivismo, inventato tra il 1905 e il 1910, e riposizionando l'artista come innovatore d'avanguardia*", così spiega il curatore Marc Restellini, francese esperto di *Modì*;
2. Articolo di giornale comparso su "www.corriere.it/cronache/18_gennaio_10" di Erika Dellacasa;
3. «*Genova. A tremare adesso sono i collezionisti, i proprietari dei 21 quadri di Modigliani esposti nel luglio scorso al Palazzo Ducale e che secondo il perito della Procura di Genova sono tutti dei clamorosi falsi*» [ibid.];
4. «*Secondo il rapporto ONU del 2010 riguardo la criminalità internazionale, il traffico illecito di opere d'arte costituisce, insieme al traffico di droga e di armi, uno dei tre commerci illeciti più importanti al mondo. Tra i differenti soprusi che colpiscono il mercato dell'arte, i falsi occupano un posto particolare. La stima, su scala mondiale, delle opere false in circolazione è di circa il 30%. Un'inchiesta del 2009 condotta dalla rivista americana ARTnews ha inoltre rivelato che per l'Avanguardia Russa, esistevano in circolazione più opere false di quante fossero quelle autentiche. Inoltre i progressi in materia d'expertise scientifiche non hanno cambiato nulla, molti casi recenti dimostrano quanto l'attività di falsario sia sempre florida*». [Cit. A. Sophie Nardon, Présidente de la Commission Droit de l'Art, in La revue de l'ACE, n° 129, Paris, IX/2014, pp.47-48, Traduzione dal francese, M.G.]
5. Frank Zöllner in "Robinson" - La Repubblica del 27/06/2020, p.6: «*Il Salvatore come lo vediamo oggi è anche un capolavoro della restauratrice* [Dianne Dwyer Modestini]. *L'aura suggestiva del dipinto è quindi da ricondursi in una certa misura al restauro* […]. *Può darsi quindi che il Salvator Mundi newyorkese* [esistono almeno altre sette versioni, una a Napoli] *sia un'opera incompiuta* […] *non viene citato in nessuna fonte antica, al contrario di altri dipinti, realizzati da Leonardo dopo il 1495*»;
6. Giorgio Vasari (Arezzo 1511-1574), *Vite* - Edizione integrale – Newton Compton Editori, 2015, (pp. 1204, 1206);
7. J.C. Tummers, "The Fingerprint of an old master", On Connoisseurship of Seventeenth-Century Dutch and Flemish Paintings: Recent Debates and Seventeenth-Century Insights, University of Amsterdam, 2009 (P.18), A. Tummers©;
8. Cit. Publilio Siro: «*molti si preoccupano della propria fama, pochi della propria coscienza!*»;
9. Articolo comparso sul sito www.galatina.it, "*Quella tela è un falso …* ", domenica 30 Novembre 2014, di A. Fachechi;
10. M. Galiotta, *J'Accuse, l'affaire Gioacchino Toma*, "*il filo di Aracne*", anno XV-n°1 gennaio/marzo 2020, Galatina, pp. 26-28;
11. È auspicabile al più presto indicare, nell'etichetta didascalica a corredo del quadro, «la tela in mostra non è autentica, l'opera non fu mai eseguito dall'autore» non alterando più l'opinione di chi per la prima volta si avvicini all'opera di Gioacchino Toma;
12. Opinione già espressa il 16.03.2007, su il Galatino, da Mons. Prof. Antonio Antonaci "[…] *il quadro non sarebbe un falso, bensì un inesistente* […]".

Massimo Galiotta

Premessa

Dopo l'improvvisa scomparsa del collega Fernando Vinsper, amante e studioso della lingua dei nostri padri latini, tocca a me sostituirlo nel suo prezioso e meticoloso impegno, nella speranza che sappia continuare a sondare e a riportare in vita, con lo stesso suo zelo e passione, sentenze, motti, locuzioni, proverbi e detti specifici di Cicerone, Orazio, Seneca, Apuleio, Marco Aurelio, ecc.

Chiedo di essere perdonato sia dai gentili lettori e, soprattutto, da lui, l'amico Fernando (Piero) Vinsper, se scivolerò inopportunamente in qualche errore.

"Mitto tibi naven prora puppique carentem"

Si tratta di un semplice pensiero, molto gradito da Cicerone, che solitamente chiudeva tutte le sue epistole vergandole in questa simpatica maniera.

Traducendo nella nostra lingua il suo strano e meraviglioso pensiero, ci troviamo di fronte a: "*Mando a te una nave priva di prua e di poppa*".

È strano perché in una lettera non ha senso e, soprattutto, è impossibile inserire una nave priva delle parti estreme, è meraviglioso per altre ragioni. Infatti se prestiamo la massima attenzione ed eliminiamo la prima e l'ultima lettera del termine "navem", ci ritroviamo con un semplice "*Ave*", cioè "*saluto*".

Se rileggiamo in altro modo il pensiero di Cicerone, abbiamo "*Mando a te un saluto*".

Un originale e singolare modo per salutare il destinatario.

"Busillis"

Intanto bisogna sapere che il termine "*busillis*" significa 'difficolta', 'intoppo'. L'aneddoto che sto per raccontarvi è accaduto tanti anni fa e si riferisce al fraintendimento in cui cadde un alunno di scuola media durante un dettato in latino. Il professore leggeva un testo e i ragazzi lo dovevano trascrivere sul quaderno, quando, dopo aver dettato la frase "*In diebus illis*", un ragazzo ingenuamente chiese: "*Professore come devo scrivere quello che lei ha dettato?... Forse devo scrivere "In die busillis" oppure "Indie busillis*".

Il professore non ce la fece a trattenere una sonora risata, tanto che per tutta la giornata ripeteva in continuazione "*busillis*", ridendo poi a squarciagola.

Il ragazzo non riuscì mai a trovare sul vocabolario di latino quel termine così curioso, anche perché inesistente.

Jean Auguste Dominique Ingres - "*Vittoria di Romolo su Acron*"

Da allora, il termine "*busillis*" sta ad indicare la difficoltà che incontra una persona quando si trova di fronte a una circostanza problematica.

Questo termine così tanto divertente l'ho usato durante le mie lezioni spesso e volentieri. In conseguenza di tutto ciò, mi è stato rivolto diverse volte, da qualche alunno "*figlio di buona mamma*", il termine… "*prof. Busillis*".

Stesso esempio si può fare dell'erroraccio in cui scivolò il marchesino Eufemio, di cui parla il Belli, che dovendo tradurre "*esercito distrutto*" capì invece "*esercito di strutto*", innocentemente scrisse "*exercitus lardi*", un errore rimasto famoso nella storia della letteratura.

"Cicero pro domo sua"

È quasi sempre Cicerone a tessere la tela dei nostri discorsi.

La storia ci racconta che, dopo aver represso la congiura di Catilina e giustiziato i suoi seguaci, Cicerone non sfuggì alla vendetta del partito popolare. Infatti il tribuno della plebe Publio Clodio fece approvare in senato una legge che mandava in esilio chiunque avesse messo a morte un cittadino romano. Non poteva sottrarsi Cicerone, che fu costretto all'esilio a Salonicco, in Grecia. Dopo un anno e mezzo fu richiamato in patria, ma la sua casa sul colle Palatino non esisteva più, in quanto rasa al suolo dal suo nemico Clodio. Addirittura sul suo terreno era stato edificato un tempio in onore alla dea Libertà.

Il celebre oratore si rivolse ai pontefici e, grazie a una splendida e convincente orazione, riottenne il terreno, sul quale fu edificata una nuova abitazione, arricchita in ogni suo aspetto, ma tutto a spese dello stato romano.

La locuzione "*Cicerone pro domo sua*" va quindi tradotta "*Cicerone a favore della sua casa*". Nei tempi attuali essa viene spesso e volentieri indirizzata ai tanti amministratori pubblici e parlamentari, che curano esclusivamente il proprio interesse e non certamente quello pubblico e sociale.

"Carthago delenda est"

Cartagine deve essere distrutta.

Abbreviata in «*Delenda Carthago*», è una famosa frase latina pronunciata da Marco Porcio Catone, passato alla storia come «*Catone il Censore*». Il senatore ricorreva quasi sempre in ogni suo discorso pubblico. Catone era assalito da due grosse paure: la raffinata civiltà greca, nobile esempio di vita in ogni campo, e le fortune economiche di Cartagine. La città di Annibale era diventata per lui un'idea fissa, un tormento quotidiano, un problema da risolvere quanto prima per non subire l'egemonia cartaginese. Qualunque cosa facesse, di qualunque argomento parlasse, concludeva sempre con il solito ritornello: "*Ceterum censeo Carthaginem esse delendam*", vale a dire "i*o ritengo che Cartagine è da distruggere*". Per certi versi rappresenta un aut aut da finalizzare in poco tempo.

Vi è un vasto repertorio in merito. Ad esempio il papa Giulio II ebbe a dire "*Fuori i barbari*", oppure Giuseppe Garibaldi si lasciò andare al famoso "*O Roma o Morte*" o anche "*Qui si fa l'Italia o si muore*", ed anche l'infausto detto di memoria mussoliniana "*Noi spezzeremo le reni alla Grecia*", ma fummo noi italiani a ritornare in patria sconfitti e derisi.

"D.O.M." , "*I.H.S.* e anche *I.N.R.I.*".

Più volte siamo rimasti disorientati di fronte a questi tre acronimi latini (ma ci sono altri).

Generalmente si trovano in tutte le chiese di questo mondo, ma quasi sempre molti non sono riusciti a spiegarsi il significato. "**D.O.M**" scritto per intero è "*Deo Optimo Maximo*", tradotto in italiano è : "*A Dio Ottimo Massimo*". "**I.H.S.**" scritto per intero è "*Iesus Hominum Salvator*", vale a dire: "*Gesù Salvatore di Uomini*". **INRI**, invece, è "*Iesus Nazarenus rex iudaeorum*", vale a dire "*Gesù Nazareno re dei Giudei*".

Misteri, prodi
in Terra

di Antonio Me
Capone

Quando muoiono le le
Quando niscono i so

Quando Otranto era pagana
L'incendio della città e lo sconosciuto venuto dal mare

"*Si sta / come d'autunno / sugli alberi / le foglie?*".
È giustamente considerata tra le più belle e drammatiche poesie che siano mai state scritte. L'autore è il grande Giuseppe Ungaretti. Il titolo *Soldati*.

In questi versi, composti di poche suggestive parole, il poeta descrive con una similitudine senza pari la condizione dei soldati al fronte (siamo in Francia, circondario di Reims, durante la grande guerra, luglio 1918): uomini somiglianti a foglie sugli alberi, nell'asprigna stagione autunnale, e nella stessa disperante attesa di resistere o cadere…

Fa sempre bene, la poesia. La bella poesia. Purché ci si accosti con la voglia sincera di leggerla e sentirla dentro, abbandonandosi al suo impareggiabile incanto. La poesia, peraltro, è nel cuore delle cose, nell'intima essenza della vita e del mondo che ci circonda. Oggi forse un po' emarginata, è tuttavia sempre vitale sempre pronta a gratificare lo spirito, e a dare respiro ampio ai nostri sentimenti.

Quanto all'autunno, devo confessare che da ragazzo era la stagione che mi piaceva di più. E anche oggi ne sento la suggestione. Ma quando avevo tredici o quattordici anni, nel periodo tra la scuola media e il ginnasio, quel senso di aspettazione era quasi spasmodico. Molto derivava dal fatto che nel lungo periodo estivo restavo completamente staccato dai miei compagni di gioco e di studi. Loro quasi tutti in paese, io con la mia famiglia in villeggiatura a Santa Maria al Bagno, poi in campagna. Ma il profumo del mare, proseguito dallo splendore delle verdi distese degli alberi da frutto o delle vigne rigogliose d'uva, non potevano colmare – almeno a quell'età – la forte mancanza degli amici.

Le truppe turche sulle mura di Otranto (LE)

…Ma poi, c'è davvero una stagione del nostro tempo di uomini che abbia maggiore bellezza di un'altra?

Tra storia e leggenda, fu proprio in un giorno d'autunno di duemila anni fa che la nobile città di Otranto, detta la 'porta d'Oriente', fu attraversata da una catastrofe senza precedenti. In quell'epoca remota, tutti i luoghi della penisola salentina erano ancora pagani, e le genti onoravano le varie deità della tradizione romana, peraltro mutuate dalla Grecia antica: Giove (o Zeus), Giunone (Era), Marte (Ares), Minerva (Athena), e molte altre ancora.

Al mito di Nettuno (Poseidon) era particolarmente legata l'antica città marinara, e ogni anno, quando la bella stagione tramontava per lasciare spazio al malinconico cammino verso le piogge e il freddo, la popolazione partecipava a tre intensi giochi di festa, con canti, balli, inni e preghiere, e con l'accensione di numerosi fuochi propiziatori.

Accadde d'improvviso che uno di tali fuochi, spinto dal vento di oltremare, lambisse troppo da vicino alcune case a ridosso della Porta Maggiore, causando un gigantesco incendio, che si propagò rapidamente per l'intera città.

Mentre la gente scappava in preda al panico, cercando rifugio verso il porto, ecco apparire dal mare un uomo vecchio ma dall'incedere sicuro, il quale, anziché fuggire come tutti, andava invece incontro alle fiamme, levando al cielo preghiere misteriose. Qualcuno cercò anche di fermarlo e di tirarlo via da quel disastro, ma la determinazione del vecchio era inarrestabile. Poi, proprio all'ingresso della città, dove il fuoco divampava più alto, finalmente si fermò, e intimò a gran voce alle fiamme di placarsi.

Di lì a poco, infatti, il fuoco si ritirò. E in breve si spense., rilasciando soltanto qualche debole voluta di fumo, e pochi trascurabili danni.

La popolazione idruntina gridò naturalmente al miracolo, e tutti s'inginocchiarono intorno al vecchio e, osannandolo, chiesero chi fosse. Ebbene, quell'uomo era l'apostolo Pietro - appena giunto sulle coste salentine nel suo viaggio di evangelizzazione da Antiochia verso Roma – il quale battezzò di lì a poco tutti i presenti, e li convertì alla fede cristiana.

Quella fede che molti secoli dopo, come sappiamo, in occasione del famigerato sbarco dei Turchi su quelle stesse coste, non fu mai rinnegata (preferendo il martirio) dagli 813 otrantini, capeggiati dal vescovo Pendinelli e dal loro compagno Primaldo, presi prigionieri e decapitati sul Colle della Minerva il 14 agosto 1480 dai soldati di Gedik Ah-

igi e fandasie
di Puglia

ele 'Melanton'
Editore

eggende niscono i sogni
gni, nisce ogni grandezza.

med Pashà.

Lu Mallatrone e Patipaticchia

Due 'anime nere' a Gallipoli e Galatina

Siamo quello che siamo stati.

Siamo la nostra memoria. Fatta di giorni o di semplici momenti che ci hanno fatalmente segnato. Giorni e momenti indimenticabili, e impossibili da raccontare se non a sé stessi, nell'intimo del proprio ricordo e della propria emozione.

Sappiamo che in quel tempo reale-ideale siamo cresciuti giorno dopo giorno, assaporando i misteri e la bellezza della vita, cominciando a conoscere, a scoprire, a soffrire, ad amare, a sperare, a combattere, a vincere. E naturalmente anche a perdere. Senza che ci sia mai apparso irrimediabile.

Più tardi, quando saremmo diventati 'grandi', il nostro tempo primordiale avrebbe assunto le dimensioni del sogno. Così, quando ci capita di guardare indietro, spesso ci sembra di rivederci come se fossimo 'altri', come se la nostra infanzia e adolescenza fossero irreali, raccontati e dipinti dalla nostra o dall'altrui immaginazione. Ecco allora che in nostro soccorso, per non disorientarci più di quanto dovremmo, viene la visione, custodita con cura, di quel tempo non lontano e tuttavia remotissimo. Una visione che assume i contorni del racconto, della poesia, della leggenda.

Siamo stati anche noi parte attiva delle leggende.

Di certo, da bambini, abbiamo vissuto in un'aura fantastica, talora anche spaventevole, ma che oggi ci appare semplicemente magica. Di volta in volta, ad ogni nuova ed insolita occasione, i nostri genitori e i nonni, o i compagni più saputi e più grandi, ci facevano 'toccare con mano' i personaggi e i luoghi concreti, dove i racconti favolosi della nostra terra avevano avuto origine, e noi li abbiamo poi tramandati a figli e nipoti. Com'è nell'ordine delle cose del mondo.

Il *Mallatrone* di Gallipoli, per esempio.

Figura spregevole e degna del più assoluto disprezzo, benché anch'egli crocifisso sul Gòlgota (insieme al Buon Ladrone) accanto a Gesù Cristo. Il ladro cattivo è qui davvero l'incarnazione del male, della cattiveria disumana, dell'empietà. Oggetto e soggetto di narrazioni raccapriccianti, come quella che, specialmente durante il periodo pasquale, lo vuole pronto a scendere dalla croce e vagare nottetempo nei vicoli della Città Vecchia, per il perfido piacere di spaventare a morte i nottambuli solitari.

Il famigerato Misma (nome del *Mallatrone*) non si dolse mai dei suoi orrendi misfatti, nonostante sul Calvario fosse stato accanto a Gesù Cristo, il quale nella sua somma misericordia perdonò l'altro ladrone pentito, che ebbe anche la compassione del popolo.

Al Mal Ladrone non giunse mai questa compassione.

Tant'è che la statua lignea, che lo rappresenta con un ghigno feroce in tutta la sua scelleratezza, è tuttora visitata a simbolo e a ludibrio perpetuo della malvagità umana.

Una statua che, nell'estate del 1895, fu ammirata anche da Gabriele D'Annunzio (che la considerò di "orrida bellezza"), e da sempre sistemata in un'ala della chiesa di San Francesco d'Assisi.

I gallipolini, e non solo, continuano a portare i propri figli dinanzi a un tale crudele personaggio, per suscitare sentimenti frammisti di esecrazione, vergogna o spavento, evocati in questi versi del poeta dialettale Francesco Saverio Buccarella (1818-1891): "***Pùh, ci sì bruttu, cu te càscia 'utta! / Ci te vitia de notte, largu sia / cu sta facce rrignata e cusì brutta, / sarà ca me cacava pe la via!*** (Pùh, quanto sei brutto, che ti venga un malanno! Se ti vedessi di notte, mai sia, con questa tua faccia mostruosa e così brutta, quasi certamente me la farei sotto, per strada!".

Galatina (LE) - Patipaticchia

Anche a Galatina, nella chiesa dell'Addolorata, c'era un'analoga statua, in cartapesta, che suscitava ribrezzo e timore: era quella di Patipaticchia, lo spietato flagellatore di Cristo, che veniva esposta al furore del popolo nel periodo della Settimana Santa dedicato alla visitazione dei Sepolcri: chiunque si avvicinasse – uomini, donne, vecchi o bambini – si scagliava istintivamente con rabbia verso questa figura, e si 'vendicava' (in una sorta di inconscio esorcismo e affrancamento espiatorio dei propri peccati), conficcando spilli e chiodi, e graffiandone il corpo in un frastuono di urla e imprecazioni.

Poi tutto, infine, si ricomponeva. Con quella parte "buona" di noi, che nel silenzio delle nostre intime solitudini ci orientava anche alla pietas e al perdono, donandoci in qualche misura la nostra serena innocenza bambina. •

Sabellauto

GROUP SINCE 1955

Preghiera alla Terra

di Luigi Mangia

Nell'ultimo lavoro dell'artista, Vincenzo Congedo, "Preghiera alla Terra" si nota tutta la disperazione, la rabbia e lo sdegno, contro l'uomo, che brucia l'albero d'ulivo e distrugge la terra. Allo studio della storia dell'arte, all'educazione della forza coinvolgente dell'impressionismo, da allievo Congedo è stato guidato e aiutato a crescere dalle lezioni del Poeta, Vittorio Bodini, che ebbe come insegnante alla G. Pellegrini di Lecce.

Nella pittura, ma molto di più nella fotografia si vedono i valori estetici del paesaggio e della terra del Sud che Bodini insegnò con forza e con grande sapienza poetica. La solitudine dell'intellettuale, l'inquietudine del pensiero, come l'appartenenza alla Terra legarono l'alunno Vincenzo Congedo al suo professore poeta, non solo per il gusto della ricerca ma più ancora per la sensibilità verso la cultura salentina.

I versi "**Foglie di Tabacco**" esaltano questa vicinanza:

Viviamo in un incantesimo,
tra palazzi di tufo,
in una grande pianura.
Sulle rive del nulla
mostriamo le caverne di noi stessi
qualche palmizio, un santo
lurdo di sangue nei tramonti, un libro
letto, di pochi fatti che rileggiamo
più volte, nell'attesa che ci dia
tutta assieme la vita
le cose che crediamo di meritare.

La forza paesaggistica del poeta Bodini è l'ambiente sentito e vissuto da Vincenzo Congedo. Nelle sue vene scorre il sole e la forza della luce e i suoi piedi conoscono a memoria la terra, i colori, la generosità della fertilità. La Terra ha goduto della protezione degli dèi: Persefone per i greci, Flora per i romani. L' artista galatinese si muove nel rispetto della forza antica degli dèi. I poeti hanno pregato con la poesia la Terra. Giovanni Pascoli, nella raccolta "Tamarici", esalta i fiori e le piante e con la poesia rende grande la bellezza della natura che rinasce nella terra di primavera. L'artista Congedo studia l'ulivo, lo cerca, lo fotografa per raccontare la sua storia e per denunciare la sua morte. Il Salento è cambiato, ha perso il verde argento delle foglie dell'ulivo e la voce del vento azzurro del mare che porta inquietudine salata. Il dolore disperato di Vincenzo Congedo si fa preghiera per la Terra e invito a non bruciare più. Il tronco bruciato, che supera il fuoco, resiste al tempo, al centro del quadro esprime tutta la drammaticità rispetto alla morte. L' artista Congedo lo protegge con pennellate d'azzurro, carico e intenso di forza per esprimere il desiderio di aiutarlo sottraendolo alla violenza del fuoco. Il profumo dell'azzurro del mare e il giallo della Terra sono i segni di fiducia per vincere la morte dell'ulivo. Vincenzo Congedo sente e trova la speranza ancora una volta nei poeti della nostra terra Girolamo Comi.

"Ecco il mio Tronco: stelo, frutti e carne
ed echi sordi di succhi e di cieli.
Antichità di giovani risvegli
Nel peso universale del mio sangue
Ecco il mio Troco che grezzo detiene
attributi d'essenze e di vigore
sia che s'addorma o canti di fulgore
per tutti i rami e per tutte le vene".

(versi nel catalogo della mostra al Convitto Palmieri a Lecce per il 50° anniversario della morte di Gerolamo Comi 2019).

Il Tronco del poeta di Lucugnano serve a Vincenzo Concedo per disegnare il dolore, per dire il sapore amaro della terra, per esprimere la rabbia e lo sdegno contro la mano che brucia l'ulivo e distrugge l'alito del mattino, celeste del cielo, in cui il pensiero inquieto si cura e si libera dall'inquietudine del fuoco. Questa è, la preghiera alla Terra: pace di germogli dentro!...

Chiesa dell'Immacolata a Galatina

Memorie intorno al Cappellone e altare

di Luigi Galante

Il 28 maggio del 1889 Pietro Cavoti, nel suo ruolo di Ispettore di Scavi e Monumenti di Terra d'Otranto comunica con lettera al Ministro dell'Istruzione Pubblica che *il Consiglio Municipale di Galatina adunatosi in numero legale ha deliberato di scomporre per portare in altro luogo dentro la chiesa parrocchiale un antico altare in marmi fini e di fine lavoro con una graziosa e ben fatta Immacolata di marmo finissimo poco meno della grandezza naturale. Questo altare e il suo magnifico cappellone con altri altari e statue di pietra leccese e non spregevoli dipinti lo edificò per suo deposito un Arcivescovo di questa diocesi (Gabriele Adarso de Santander) distinto per altri edifici sacri ed altri doni di sua munificenza verso Galatina. Cosicché questo Cappellone ed altare colla sepoltura è monumento che interessa gl'illustratori delle memorie di questa Provincia, e gli studi con cui questa valente Commissione Conservatrice cerca indefessamente di corrispondere al nobile e importantissimo scopo della Pubblica Istruzione. Per tanto ho creduto mio dovere avvisare per urgenza questo Prefetto e la Commissione, e riferire all'Eccellenza Vostra pregando che si compiaccia communicarmi al più presto i Suoi saggi provvedimenti, mentre io preparo le notizie necessarie.*[1]

Ma il 9 giugno 1889, il Consiglio Municipale di Galatina, senza informare l'ispettore Pietro Cavoti, "*delibera per scomporre e trasportare in altro luogo un antico altare di marmi fissi e di pregiato lavoro contenente il simulacro marmoreo dell'Immacolata*".

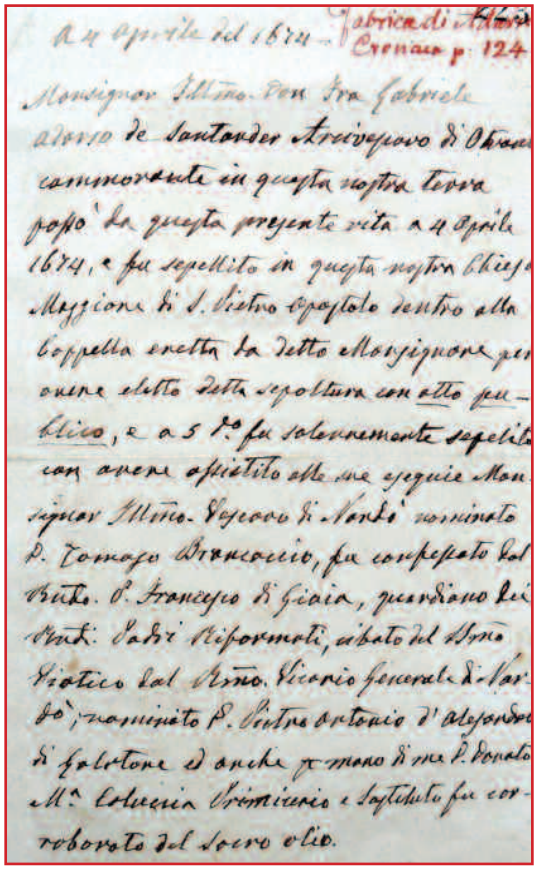
Arcivescovo Gabriele Adarso

Il Cavoti, contrariato della decisione presa dal Consiglio Municipale, scrive al Sindaco di Galatina chiedendo chiarimenti perchè "*non avendo l'Ispettore dato opportuni ragguagli sull'epoca del lavoro sulla sua importanza artistica e storica e non avendo espresso il suo parere sul divisato trasporto, prego la SV a volermi favorire opportune notizie in proposito*".

Comincia così una fitta corrispondenza sui provvedimenti da intraprendere tra il Ministero, la Real Prefettura di Terra d'Otranto, la Commissione Conservatrice presieduta dal Duca Sigismondo Castromediano e Pietro Cavoti. Nel frattempo il Prefetto Ottavio Serena richiede al Cavoti se il *Ministero abbia emesso alcun provvedimento in merito allo esposto fatto da V.S. per la scomposizione dell'altare*.

Il Cavoti risponde il 17 giugno del 1889 aggiornando anche il Duca Sigismondo Castromediano: *quando riferii al Ministero riguardo all'altare del Deposito di Monsignor Adarso soggiunsi che mi occupava di ricercare schiarimenti intorno all'importanza di questo monumento riguardo la nostra Storia Patria. Ella sa quanto siano penose codeste ricerche, nondimeno sono a buon punto e quando le communicherò a S.E. avrò l'onore di compiere il mio dovere verso la S.V. e verso la Spettabile Commissione Conservatrice da Lei sì Degnamente presieduta*. Pietro Cavoti, per capire bene la situazione municipale, attende prima di fornire informazioni al Prefetto che con lettere sollecitava una imminente relazione dei fatti. Una volta stilata la relazione richiestagli *sull'altare della Cappella dell'Arcivescovo Gabriele Adarso*, Cavoti scrive una breve premessa[2] che precede appunto la sua relazione. Riporto fedelmente il testo senza alterare i contenuti originali: "*Sono dolentissimo di non aver potuto rispondere quando aveva promesso, e chieggo scusa perché oltre gl'intoppi incontrati nel cercare documenti mi ha impedito anche una molestissima indisposizione di occhi e di nervi. Ora in seguito alla sua ultima risposta ecco quello che posso dirle riguardi all'altare di marmo del Cappellone del sacramento nella chiesa comunale di Galatina il quale si vorrebbe traslogare dentro la stessa chiesa. Lusingandomi di poter dare una completa relazione al Ministero ed alla Commissione Conservatrice, mi adoperava a trovare prove e documenti; ma poiché la S.V. gentilmente mi chiede dettagliati ragguagli sulla epoca sulla importanza storica ed artistica dell'altare, e vuol sapere il mio parere riguardo al progetto di traslogarlo, rispondo a queste dimande riassumendo le notizie più importanti come mi permettono i limiti di una breve nota richiesta con urgenza. Fra Gabriele Adarso de Santander d'origine spagnola religioso della Mercede Arcivescovo d'Otranto scelse*

Galatina per sua residenza e diè prova del suo grande affetto verso questa città colle opere della sua liberalità e sono le seguenti. Egli edificò a pochi passi dalla parte occidentale di questa città una chiesa con cinque altari e la intitolò alla Vergine della Luce per celebrare con questo titolo un miracolo da lui ottenuto quando smarrito di notte per tornare a Galatina, invocò la Vergine che colla scorta di un lume lo ricondusse sulla via[3]. Egli donò al Capitolo 500 ducati per messe coll'obbligo d'investirsi questa somma a vantaggio delle Scuole pel Popolo, se mai (com'è avvenuto) s'installassero i Padri delle scuole Pie. Ma fu veramente largo e splendido donatore quando i nostri antichi riedificarono la chiesa Comunale. Fu egli allora che fece a sue spese tutte le opere di scultura che adornano la facciata. Egli edificò di pianta una grandiosa sacrestia aggiungendola all'antica ch'era piccola pel Clero di quel tempo. Fece armadi pei Sacerdoti, casse pei cherici, bellissimi stalli pel coro, ornò la chiesa di paramenti d'abiti sacri (de quali alcuni si vedono tutt'ora ornati del suo stemma). Fece dono di sante reliquie, d'argenterie e simili. Finalmente aprendo in fondo alla facciata sinistra della chiesa una grande arcata, edificò come braccio di croce latina un sontuoso Cappellone con ivi entro cinque altari de quali il maggiore è quello che si vorrebbe traslogare. Questo altare fu da lui destinato alla custodia del Sacramento, vi pose a suoi fianchi due custodie per gli olii Santi, con atto pubblico scelse questo luogo per la sua sepoltura. Di fatto fu quivi sepolto con solenni esequie celebrate dal Vescovo di Nardò Tommaso Caracciolo il giorno 5 di aprile dell'anno 1674 che fu il di seguente alla sua morte. Queste notizie con altre particolari ragguagli si leggono in un diario dei morti scritto dal parroco stesso che diede all'Arcivescovo l'estrema Unzione e prese parte all'esequie.

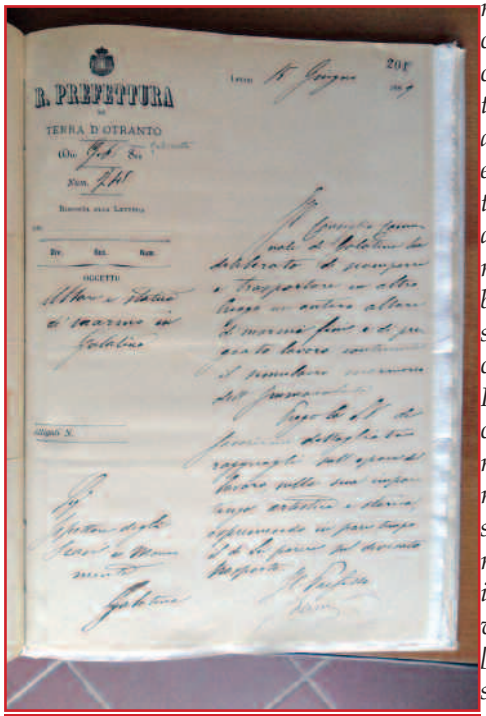

A 4 Aprile del 1674 – Fabrica di Otranto Cronaca p. 124
Monsignor Illmo. Don Fra Gabriele
adarso de Santander Arcivescovo di Otranto
commorante in questa nostra terra
passò da questa presente vita a 4 Aprile
1674, e fu sepellito in questa nostra Chiesa
Maggiore di S. Pietro Apostolo dentro alla
Cappella eretta da detto Monsignore per
avere eletto detta sepoltura con atto pu-
blico, e a 5 d.o fu solennemente sepelito
con avere assistito alle sue esequie Mon-
signor Illmo. Vescovo di Nardò nominato
P. Tomaso Brancaccio, fu confessato dal
Rev.do P. Francesco di Gioia, guardiano dei
Rev.di Padri Riformati, cibato del Santo
Viatico dal Rev.mo Vicario Generale di Nar-
dò, nominato P. Pietro Antonio d'Alesandro
di Galatone e anche per mano di me D. Donato
M.a Coluccia Primicerio e Sostituto fu cor-
roborato del Sacro olio.

Galatina (LE) - Museo Civico (inv. 223)
Trascrizione dal Libro dei Morti

"A 4 aprile del 1674 Monsignor Ill.mo Don Fra Gabriele Adarso de Santander Arcivescovo di Otranto commorante in questa nostra terra passò da questa presente vita a 4 aprile 1674, e fu sepellito in questa nostra Chiesa Maggiore di S. Pietro Apostolo dentro alla Cappella eretta da detto Monsignore per avere eletto detta sepoltura con atto publico, e a 5 aprile fu solennemente sepellito con avere assistito alle sue esequie Monsignor Ill.mo Vescovo di Nardò nominato Tomaso Brancaccio. Fu confessato dal Rev.do Padre Francesco di Gioia, quardiano dei Rev.di Padri Riformati, cibato del SS.mo Viatico dal Rev.mo Vicario Generale di Nardò, nominato P. Pietro Antonio d'Alesandro di Galatone e anche per mano di me D. Donato Maria Coluccia Primicerio e sostituto fu corroborato dal Sacro olio".

In conferma di questo documento si vedeva a piè de' gradini del sopradetto altare la lapide della sepoltura dell'Arcivescovo collo stemma della sua famiglia scolpito in mezzo rilievo, ma questa lapide ora più non si vede; resta invece a parlare del benemerito prelato un grazioso cenotafio adorno del suo busto coll'epigrafe, collocato a fianco della porta maggiore della parte interna della chiesa. Questa epigrafe in buon latino ci fa sapere che questo monumento funebre fu da lui vivente designato [a che] dopo morte [egli] continuasse a vivere nella mente dei suoi; ci dice che sebbene egli non avesse edificato la chiesa dalle fondamenta pure era stato il primo a darle ornamento. Finalmente dice che la patria aveva decorato quel monumento ed aveva scritto l'epitaffio per dimostrare il suo grato animo verso il suo tanto benemerito prelato. Dovendo essere breve tralascio altri schiarimenti intorno a questo epitaffio che hanno relazione colla storia della chiesa e vengo a ciò che riguarda direttamente.

IL CAPPELLONE: Nell'anno 1867 si dette opera al necessario e bramato restauro di detta chiesa Comunale. Allora il suddetto Cappellone del Sacramento, o (come lo chiamano le memorie antiche) La Cappella di Monsignor Adarso, fu chiusa, anzi fu scissa affatto dal corpo della chiesa e tenuta come un luogo da adoperarsi a nuovo uso. Quindi si cominciò a spogliarla di tutto quanto piacque per adornare la chiesa restaurata. Si tolsero i due grandi quadri di S. Anna e di S. Pietro che riceve la podestà del Cristo e si collocarono a forza nei muri di fianco del coro. Questo per vero dire era il meglio da farsi per salvare quei due buoni quadri dalla rovina quando nei loro altari mutilati dalla suddetta chiusura non potevano più stare. Ma non era necessario togliere dalle loro nicchie il S. Vito e il S. Bastiano, statue maggiori dal vero in pietra leccese non dispreggevoli, anzi degne di annoverarsi tra le buone della scultura della nostra provincia secondo quei tempi. Queste due statue ora stanno a disagio entro due nicche strette, una fra due pilastri di destra, l'altra tra le due del sinistro piedritto della grande arcata della cappella di S. Pietro, mentre rimane sfreggiata la decorazione di stucco del muro di fianco del Cappellone sulla quale si addossa il minacciato altare.



Galatina (LE) - Museo Civico (inv. 201)
Lettera del Prefetto a Cavoti

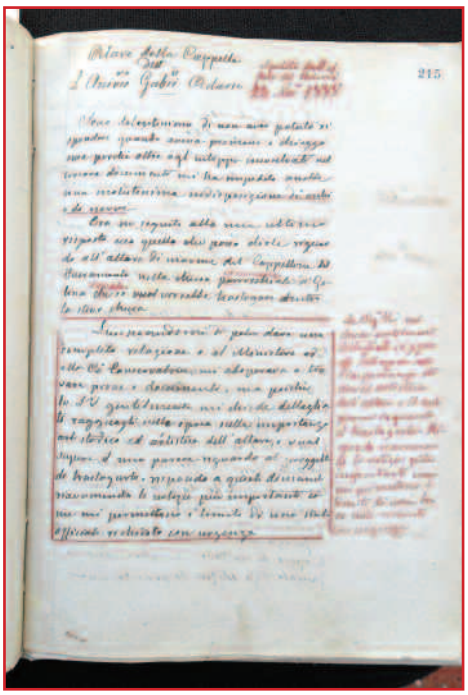
ALTARE: L'Altare è di questa bizarra architettura che invase tutto l'orbe durante il regno del Barocchismo; ma non di quella folleggiante e strana della sua prepotenza sibbene della più corretta e gentile con sagome semplici e bene adattate. Il suo marmo è bianco statuario finissimo. È fregiato di riquadrature di marmi di vario colore egualmente di pregio, connessi con somma precisione. In cima al ciborio. Spiccano a tutto rilievo le testine di tre piccoli serafini tipi graziosi modellati abilmente. Da ambo i lati del ciborio si estendono i tre gradi rituali, de' quali l'ultimo più alto è terminato ne' due estremi da due altri serafini alquanto maggiori del vero, mossi con sentimento e modellati con buon gusto secondo quei tempi. Dietro questo grado sorge un piano aggettante pochi centimetri coronato da una leggera cimasa. In questo piano si apre la nicchia incorniciata da forte e grandiosa modinatura di marmo bianco sul fondo di marmo giallo e nel suo concavo di marmo nero spicca la statua dell'Immacolata di grandezza naturale colla solita posa di modestia e le mani in atto di preghera. Il suo viso è piacente e verginale senza quel non so che di freddo [che] talora si trova nei barocchi. Le pieghe sono condotte di maniera e quindi quell'andamento accademico e convenzionale; ma si vede che non sono d'un esecutore dozinale e grossolano. Insomma questo altare è un'opera semplice, elegante e ricca del sec. XVII.

MIO PARERE: Da quello che ho detto vedesi chiaramente che io non posso che disapprovare il barbarico progetto di scomporre questo bell'altare che par fatto di un blocco solo, che si direbbe un'opera di getto che si armoniza tanto bene col suo Cappellone per ricomporlo Dio sa come in una cappella che richiede tutt'altro altare. Io non solo disapprovo codesto progetto, ma invece progetterei di ricollocare le due già dette statue al posto per cui furono fatte con tanta armonia. Io vorrei che si scoprisse la lapide della sepoltura e si rimediasse alla violazione della cappella sepolcrale di Adarso de Santander ch'egli si fece edificare e che il reverendo Capitolo e i colti e garbati cittadini dovrebbero rispettare un'opera affidata a loro per testamento ch'è nobilissima decorazione di questa città e di questa chiesa. Io non so se m'inganno ma non posso tacere che il progetto del trasloga-mento di questo altare nella nuova cappella è incompatibile coll'estetica e colla corretta architettura. Esso come altre opere della stessa chiesa servirebbe a mostrare ai nostri nepoti qual era il sentimento estetico di Galatina quando in tutta Italia e in tutte le nazioni civili veniva ogni giorno sempreppiù sviluppandosi il buon gusto e l'educazione nelle arti del disegno. Ma, ciò ch'è peggio mostrerà pure con quanta leggerezza guardiamo le opere dei nostri antenati quando lo stesso governo con tanta sapienza civile si affatica fra gli scavi i monumenti i musei le raccolte, cercando perché ogni reliquia dell'età passate può rivelarci sempreppiù a noi stessi accrescendo il lume della nostra storia. Da coloro che sono privi affatto di studi severi, guardano con leggerezza ed anche ridono delle venerande reliquie dell'antichità. Essi non possono comprendere ch'esse vanno custodite come memorie di famiglia fra le quali v'ha di quelle che onorano la città che le pos-

siede. Mi rincresce dover dire che questa piccola e recente Galatina in quella età che noi chiamiamo vecchia ed era la sua giovinezza, non mancò di cittadini che ci lasciarono di queste onorate memorie, ed ora quasi tutti si sono distrutte parte dal tempo e parte dai vandali che non mancano mai in nessun paese. Non resta che una ammirata da detti da italiani e stranieri ma pur troppo danneggiata dalla incuria e dalla ignoranza. Da questa noi meniamo gran vanto e siamo superbi di possederla, ma se sono vane le parole, imperciocchè non sono cessate del tutto le ingiurie della barbarie, che se il Governo non l'avesse accolta sotto la sua tutela, a quest'ora o sarebbe sfregiata del tutto da non potersi restaurare, o sarebbe caduta in rovina.

CONCLUSIONE: Mi si perdoni questa disgregazione. Io ne ho avuto bisogno per dimostrare chiaramente che il mio parere in questa quistione non procede né da deferenza, né da prevenzione, ma è conseguenza logica delle mie convinzioni, le quali nate fino da miei primi studi si sono poi rinforzati negli anni migliori della mia vita in quella gentil Firenze, inesausto tesoro di scritti e di monumenti d'arte e di storia. Finisco col rammentare che le disposizioni del mio ufficio mi vietano espressamente di far togliere al loro sito attuale i quadri, le statue, i bassorilievi e tutti gli oggetti e monumenti storici e di arte ch'esistono tanto nelle chiese ed edifici, tanto nelle cappelle di patrocinio privato.[4]

La breve relazione descritta da Cavoti con dettagli da vero intenditore e con caratteri di estrema chiarezza, risulterà assai convincente agli organi di Governo, al Prefetto e alla stesso Commissione Conservatrice.



Galatina (LE) - Museo Civico (inv. 215)
Originale del manoscritto

Il 25 novembre del 1889, a Pietro Cavoti giunge con rapidità la ferma risposta da parte del Prefetto. *"Rispondo alla di Lei nota a margine. Le comunico qui appresso la risposta data dal Ministero a seguito della sua relazione sull'altare e statua di marmo, con avvertenza che furono da me impartite analoghe disposizione a cotesto Sindaco. Vista la relazione del R. Ispettore dei Monumenti di Galatina, prego la V.S. a impartire disposizioni perché l'antico altare della chiesa Comunale di quel luogo non sia smontato e trasportato altrove secondo e diversamente dal Municipio locale. La S.V. Ill.ma potrà persuaderlo a rispettare, come bene si esprime il R. Ispettore una delle memorie che rendono onorata la storia di quel piccolo paese".*

NOTE:

1. Lettera di Pietro Cavoti indirizzata al Ministro dell'Istruzione, al Prefetto di Lecce Ottavio Serena (deputato, e Prefetto di Lecce dal 16 novembre 1888 al 10 settembre 1890) e alla Commissione Conservatrice di Terra d'Otranto. Inv. 197 Museo Civico Galatina
2. La relazione altro non è che una bozza piena di correzioni e note da inviare, una volta corretta al Prefetto, al Ministero e alla Commissione Conservatrice dei Monumenti in Terra d'Otranto. La relazione si divide in più sezioni: *il Cappellone, l'Altare, Mio parere e Conclusione.*
3. Per maggiori informazioni, Luigi Manni, *La chiesa della Madonna della Luce in Galatina.*
4. Cavoti annota alla fine della relazione una serie di decreti Ministeriali "Disposizioni Ministeriali del 6 aprile 1883. Real Decreto del 13 maggio 1822 Art. 1- Real Decreto del 14 maggio 1822 Art. 2

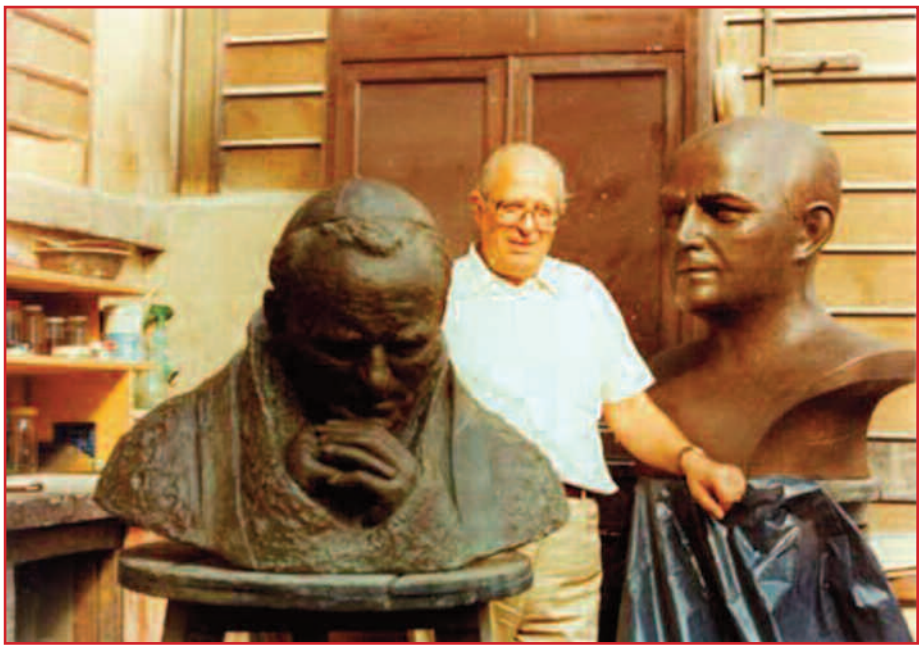
Luigi Galante

UN'ISTINTIVA GIOIA CREATRICE

RICORDO DI LEANDRO GHINELLI

di Paolo Vincenti

Docente, letterato, scultore. Leandro Ghinelli (1925-2015), nato a Firenze ma salentino d'adozione, è stato un intellettuale poliedrico, multiversato, di quelli che forse a cagione di una enorme inventiva e della eterogeneità dell'ispirazione, a volte mancano di grandissimi riconoscimenti. Infatti, egli, pur appartenendo cronologicamente alla generazione del dopoguerra, non può essere assimilato a nessuna corrente artistica salentina o categoria letteraria ben definita, secondo il concetto inteso da Oreste Macrì di comune matrice archetipica, ideologica, metodologica, ambientale e amicale. Se cioè dovessimo seguire la teoria generazionale formulata dal grande critico letterario (che compì al contrario il percorso di Ghinelli: da Maglie a Firenze), potremmo dire che in quel *milieu* che connota studiosi e artisti di una certa temperie culturale Ghinelli non rientra. Questo è sicuramente un vantaggio, perché per lui, come per altri oriundi salentini, non si corre il rischio di chiusura provinciale, più chiaramente di quel vieto provincialismo che condiziona gli studi di certi eruditi troppo autoreferenziali, né, di converso, di stucchevole, quasi estatica, acritica ammirazione per il territorio che sovente irrora l'ispirazione dei visitatori stranieri. Ghinelli cioè si pone a metà via, fra l'amore unito alla gratitudine per questa terra che lo aveva accolto, e la consapevolezza dei suoi (di essa) limiti; lontano, sia nell'espressione artistica che in quella letteraria, dalla maniera, intendendo con questo termine tutto ciò che di specioso, affettato, ridondante, scontato, venga prodotto dalla gonfiezza del cuore.



Insegnava italiano e storia nelle scuole superiori. Per tutta la carriera, produzione artistica e scrittura hanno proceduto di pari passo, similmente ad altri suoi illustri colleghi come Vincenzo Ciardo, Lino Paolo Suppressa, Lionello Mandorino. Fra le prime realizzazioni, vanno segnalati svariati ritratti in terracotta e bronzo: *Leopardi* (1963), *Beethoven* (1963), *Paolo VI* (1963), *Petrarca* (1964), *Manzoni* (1964), *Verdi* (1964), *Dante* (1965), *D'Annunzio* (1968), *Pirandello* (1968). Importante, per Ghinelli, fornire una contestualizzazione teoretica alle proprie produzioni. L'autore cioè tiene a delineare i principi del suo orientamento artistico, "che non si esaurisce nell'abilità manuale di un raffinato mestiere, né tanto meno nella invenzione del nuovo a tutti i costi, ma coinvolge la meditazione sui fini e sui valori dell'esistenza umana."[1] Nel saggio *Scultura. Il ritratto*, scrive: "proprio la consapevolezza estetica dello scultore e la sua maturità di stile, di pensiero e di cultura lo rendono capace di realizzazioni d'arte che non sono semplici esecuzioni manuali o pedanti ripetizioni di modelli stereotipati, i quali possono ben rientrare in un canale di scuola antica o moderna, ma non fanno Arte, se non c'è l'Artista."[2] Negli anni Settanta, realizza sculture come la *Maternità* (1973), la *Danzatrice* (1977), l'*Approccio* (1977), *Il volo* (1977), la *Creazione* (1983), sempre con una costante attenzione all'interiorità dei personaggi ritratti, con una vereconda tensione verso l'armonia delle forme, un'armonia pacificatrice degli umani contrasti, di quel disorientante *caos* della vita moderna dal quale l'autore si dichiarava confuso, destabilizzato. E basta guardare le aeree linee delle sue sculture, le loro morbide volute, appena mutuate dall'arte classica ma al tempo stesso moderne, per rendersene conto. Non ci sono, nelle forme stilizzate di Ghinelli, asprezze, stacchi improvvisi, ma soffici rotondità; come scrive Donato Valli "le opere di Leandro Ghinelli portano il segno di una istintiva gioia creatrice; l'imperante verticalismo che caratterizza in maniera decisa tutta la sua produzione più significativa è in effetti la

traduzione concreta di un'ascesi che è insieme fiducia di comunicazione nel duplice livello della umana solidarietà e della divina ansia; è, cioè, volontà espressa di innalzamento spirituale, di speranza per sé e per gli altri, gioia di illuminazione attraverso la materia plasmata..."[3]. Una ragione superiore è la fede, intimamente vissuta dall'autore, che si esprime in quel verticalismo, di cui parlava Valli, che emblematizza l'ansia di ascesi di Ghinelli, la sua esigenza di mettersi in contato con il divino; e infatti le sue opere sono ``caste nel loro ascetismo", come scrive Giuseppina De Giosa, e "i suoi nudi levigati ed ariosi nella loro leggerezza quasi impalpabile"[4].

Nel 1980, realizza il busto bronzeo di Papa Giovanni Paolo II, poi collocato, nel gennaio del 1999, nel Duomo di Lecce in onore del Vescovo Cosmo Francesco Ruppi, nel decennale del suo episcopato. Scrive Gigi Montonato su "Presenza Taurisanese" che "il Ghinelli ha colto Giovanni Paolo II in un atteggiamento di grande e intensa meditazione. Nel volto del Papa, teso nella concentrazione e nella preghiera, sono visibili i segni di una profonda sofferenza ma anche di una smisurata fede". Quella di ritrattista diventa ben presto un'attività febbrile per la quale si rincorrono le commissioni da parte dei più disparati enti pubblici e privati. Realizza il monumento al tenore Tito Schipa, collocato nella Villa Comunale di Lecce, nel 1980, i busti dedicati a Enrico Fermi, per l' I.T.I.S. E. Fermi di Lecce, 1981, e a Grazia Deledda, per l'I.T.F.S di Lecce, nel 1985, il busto a Oronzo Massari nel 1983 e a Pietro Lecciso nel 1986, entrambi per il Tribunale di Lecce, quello a Padre Filippo Ciotta, che si trova nell'Istituto Calasanzio di Campi Salentina, 1984, quello a Enrico Mattei, nell'I.T.I.S. E.Mattei di Maglie, 1991. Si avverte lo sforzo di dare spirito, oltre che corpo, alla materia; nel tracciato che segue il suo modellare la scultura si piega all' artefice solo quando questi riesca a imprimerle quel soffio, sappia trasfondere nell'opera il messaggio che vuole comunicare. Se questo messaggio è sostenuto da fermo volere, da incessante ricerca, il modellato dinamizzato da una sapiente resa plastica, l'opera, da artigianato, mera esecuzione, riceve quel *fiat* che la fa diventare arte, per la quale non sarà mai pronunciato invano il motto oraziano dell' "*exegi monumentum aere perennius*". Negli anni, Ghinelli tiene moltissime mostre e riceve numerosi riconoscimenti.

Nel frattempo scrive poesie, racconti[5] e pubblica diversi libri. Nella scrittura, fin dagli esordi, la cifra stilistica che lo caratterizza è quella dell'ironia, che è però un'arma spuntata, cioè si stempera nel sarcasmo, nella leggerezza, raramente nel velato cinismo, se è vero che una vena giocosa percorre sottilmente tutta la sua produzione. La sua ironia non è una fiamma al calor bianco, come quella dei motteggiatori latini, per intenderci, né quella salace, irridente, di un Aretino. Ghinelli non è spirito maledico, la sua è poesia fresca che trova nei modi del suo apparente disimpegno il terreno coltivabile, l'*humus* insomma, per la sua creatività.

Nel 1999 pubblica *Pensieri e riflessioni*[6], con Presentazioni di Aldo Vallone, Giovanni Invitto, Salvatore Valitutti e Enzo Marcianò, e con una Nota dell'autore, *Cenni sul mio metodo*, che ribadisce l'urgenza per Ghinelli di scritti di metodologia, come già accaduto con I*l posto dell'arte nella civiltá tecnologica*, nella rivista "La Zagaglia"[7] e poi con *Perché si fanno ritratti*, in "Espresso Sud"[8]. Il libro *Pensieri e riflessioni* raccoglie una serie di osservazioni critiche, a mo' di diario, scritte dall'autore nell'arco temporale 1971-1987, alcuni delle quali piccoli saggi filosofici. Nel 2010 pubblica *E apparve la donna*, raccolta di poesie, in parte già edite su riviste[9]. Ma Ghinelli è anche un raffinato critico letterario: si legga la sua dottissima esegesi della raccolta di poesie *Segni nostri*, di Donato Moro[10], o quella di *Una vita in versi* di Lucio Romano[11], o ancora del poema *Gerusalemme* di Lidia Caputo[12]. "Scultore raffinato e poeta di pro-

BAR LEONARDO

- GALATINA -

OTTICA & OPTOMETRIA Greco

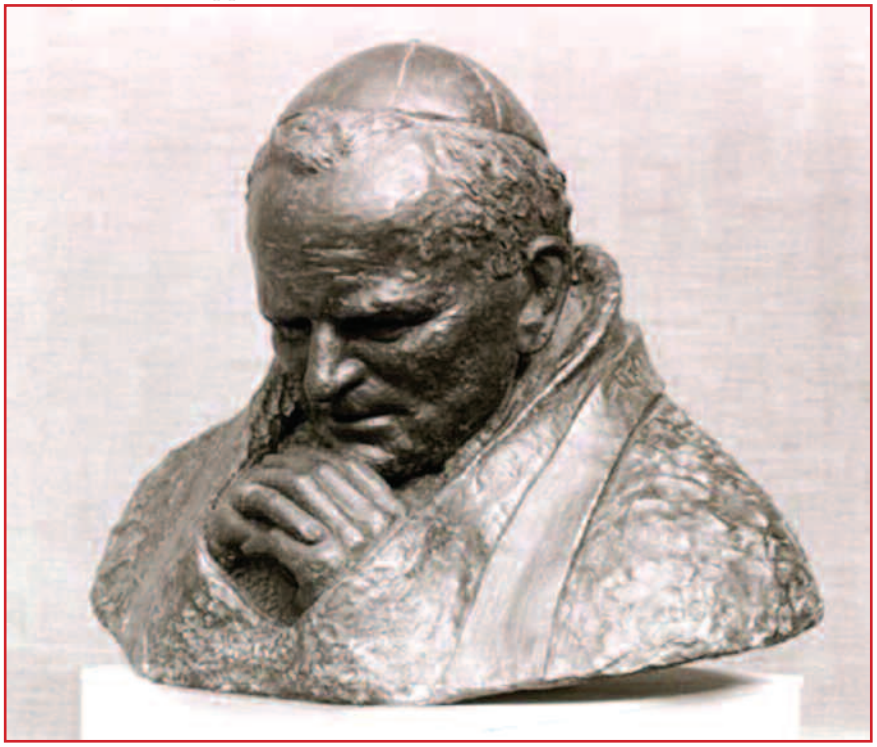
I NOSTRI SERVIZI

- ANALISI VISIVA OPTOMETRICA
- CONTATTOLOGIA SPECIALISTICA E PERSONALIZZATA
- LABORATORIO INTERNO
- AUSILI OTTICI

nota il tuo controllo visivo: 0836 569381

Ci trovi in: via Mazzini 1 (angolo Corso Principe di Piemonte)
73013 Galatina

fonda sensibilità, Leandro Ghinelli è sicuramente l'espressione di un inedito umanesimo che sa cogliere ed esternare gli aspetti più intimi, delicati e veri dell'animo e della vita", scrive Mario De Marco, in ringraziamento per il dono di una piccola testa in terracotta di Michelangelo[13]. Nel 2007, viene inaugurato nel cortile di Palazzo Adorno a Lecce il busto di Aldo Moro - con una epigrafe commemorativa scritta da Giovanni Pellegrino -, frutto di un percorso cominciato nel 2004 quando il Nostro realizzò un piccolo busto in terracotta dell'illustre statista assassinato dalle Brigate Rosse, che allo scultore stava particolarmente a cuore. Quella semplice opera, presentata a Maglie nel 2004, colpì molto l'On. Francesco Rausa, che si fece promotore presso la Provincia di Lecce, allora presieduta dal Sen. Pellegrino, dell'esigenza di realizzare un'opera più imponente dedicata al politico di origini magliesi. Dopo un certo *iter* burocratico, si giunse alla realizzazione del grande busto in bronzo e alla sua consegna alla Provincia di Lecce da parte di un commosso e grato Ghinelli. L'opera riscosse unanime approvazione ed anche il consenso dell'On. Giacinto Urso, dell'On. Giorgio De Giuseppe, e della critica specializzata, perché la statua esprime al meglio la figura dell'On. Moro, e quella "pensosità malinconica tipica del grande statista", come scrisse Angelo Centonze in "Note di storia e cultura salentina"[14]. Soprattutto, questa statua costituiva un punto di concordia, come scrisse Gigi Montonato in "Presenza Taurisanese"[15], facendo riferimento alle polemiche che hanno accompagnato la realizzazione di altre statue ad Aldo Moro, come quella di Maglie che raffigura il leader della Democrazia Cristiana con "L'Unità" sotto il braccio, oppure quella di Acquarica del Capo che venne addirittura vandalizzata.



Negli anni Duemila, Ghinelli realizza i busti di *Gerolamo Comi*, *Vittorio Bodini*, *Vittorio Pagano*, *Ennio Bonea*. Nel 2013 esce *Canti della vigilia* (*poesie*), per le Edizioni di "Presenza Taurisanese"[16], una raccolta di poesie voluta e curata da Gigi Montonato, che raccoglie insieme componimenti poetici già editi. Negli ultimi anni, infatti, Ghinelli pubblica moltissime poesie su riviste come "Il Galatino", "Presenza", "Note di storia e cultura salentina" e on line su "www.culturasalentina.it". Sulla copertina del libro, un'opera dello stesso Ghinelli: "Le tre Grazie Madri". Poesie che vivono in una dimensione sospesa, quasi rarefatta, queste, sempre sottese di un lirismo soffuso, ma sorrette da una conoscenza dei mezzi tecnici, gli strumenti del versificare, di cui la robusta formazione classica fornisce padronanza all'autore. E ancora, nel 2014, pubblica *Disincanti* (*Versi*), sempre nelle edizioni di "Presenza Taurisanese"17. Questa silloge, quasi a bilanciare l'impegno e l'intimismo della precedente, si compagina di poesiole più leggere, scherzose, bagatelle o "*nugae*", come le definisce il curatore Gigi Montonato, che firma la Presentazione del libro. In quest'ultima opera, la vena giocosa dell'autore si esplica ben al di là e a dispetto dei suoi novant'anni di età, nei modi di un colto divertimento, come di chi giunto sulla soglia dei disincanti, appunto, non esita a mettere in berta e burletta il mondo e le sue storture e sceglie per far questo un linguaggio piano, scorrevole, che si avvale di versi liberi, con immagini tratte da quel mondo favolistico da cui più volte ha preso ispirazione. Ai componimenti, si accompagnano le opere in terracotta dello stesso autore, ritratte in calce agli scritti, come per un ultimo sinestetico messaggio di arte e scrittura compagne alla mèta. ●

NOTE:

1. Dalla sua Pagina on line.
2. Leandro Ghinelli, *Scultura. Il ritratto*, in "Contributi", Soc. Storia Patria per la Puglia sezione Maglie, n.3-4, 1987, p.63.
3. Donato Valli, *Motivi ispiratori di Leandro Ghinelli, scultore*, in "Sallentum", E.P.T. Lecce, n.VI, 1983, pp.204-205.
4. Giuseppina De Giosa, *L'arte di Leandro Ghinelli*, in "Il Secolo d'Italia", 2 Giugno 1983.
5. Leandro Ghinelli, *Due vampire bionde*, in "Note di storia e cultura salentina", Soc. Storia Patria Puglia, sezione Maglie, n.VII, Lecce, Argo,1995, pp.279-286. Idem, *Vino frizzante*, Ivi, n. VIII, Lecce, Argo, 1996, p.36. Idem, *Uno sguardo al cammino della storia*, Ivi, n.IX, Lecce, Argo ,1997, pp.335ss. Idem, *Lo scampanio del mondo nuovo*, Ivi, n.XV, Lecce, Argo, 2003, pp.453-456. Idem, Ridiculez, Ivi, n. XVIII, Lecce, Argo, 2006, pp.253-258.
6. Idem, *Pensieri e riflessioni*, Lecce, Argo Editore, 1999.
7. Idem, *Il posto dell'arte nella civiltà tecnologica*, in "La Zagaglia", n.42, Lecce, 1969, pp.184-196.
8. Idem, *Perché si fanno ritratti*, in "Espresso Sud", Aradeo, maggio 1985, p.17.
9. Idem, *E apparve la donna*, Bari, Laterza Editore, 2010.
10. Idem, *Uno studio sulla poesia di Donato Moro*, in "Note di storia e cultura salentina", Soc. Storia Patria sezione Maglie, n. X-XI, Lecce, Argo, 1998-99, pp.213-256.
11. Idem, *Una vita in versi*" di Lucio Romano, Ivi, n.XIII, Lecce, Argo, 2001, pp.189-196.
12. Idem, *Gerusalemme, un dramma di coinvolgente attualità* di Lidia Caputo, Ivi, n.XVI, Lecce, Argo, 2004, pp.375-378.
13. Mario De Marco, *La scultura e l'arte di Leandro Ghinelli*, Ivi, n.XVII, Lecce, Argo, 2006, p.341.
14. Angelo Centonze, *Un'opera del maestro Leandro Ghinelli nel Palazzo Adorno di Lecce*, Ivi, n. XIX, Lecce, Argo,2007-2008, pp.186-187.
15. Gigi Montonato, *Il busto di Aldo Moro dello scultore Leandro Ghinelli*, in "Presenza Taurisanese", n.203, Taurisano, giugno-luglio 2007, p.12, dove è riportato anche uno scritto esplicativo dello stesso scultore.
16. Leandro Ghinelli, *Canti della vigilia* (*poesie*), I Quaderni del Brogliaccio, Edizioni di "Presenza Taurisanese", Taurisano, n.10, marzo 2013.
17. Idem, *Disincanti* (*Versi*), I Quaderni del Brogliaccio, Edizioni di "Presenza Taurisanese", Taurisano, n.12, aprile 2014.

Paolo Vincenti

Don Giuseppe Leopizzi

Letterato, filosofo e poeta

di Augusto Benemeglio

Le nozze d'oro con Dio e il saluto di Papa Francesco

Quattro anni fa, il 16 aprile 2016, ci ha detto addio don Giuseppe Leopizzi, uno dei grandi personaggi della storia contemporanea di Gallipoli e del Salento. L'ultima volta che l'ho sentito, per telefono, è stato a Roma, al Policlinico Gemelli, dov'era ricoverato, nell'autunno 2015.

"Vuoi che venga a trovarti?,.. abito a una ventina di chilometri".

"No, no, è cosa di poco conto. Domani già riparto, con mio fratello Salvatore. Volevo solo salutarti. Sto nella stessa camera dove un tempo fu ricoverato Papa Giovanni Paolo II°...".

Stava morendo, ma prima di dire ciao al "nostro" mondo volle salutarmi. Poi, nella sua stanza, venne **papa Francesco**, per salutarlo. Che bella foto, voi due insieme, caro don Pippi!... E d'un tratto mi venne in mente quel Lunedì dell'Angelo, quando al primo albore, mi ero messo in viaggio per **Emmaus-Gallipoli**, periferia dell'Impero, come ama dire Giuseppe Albahari. E avevo in cuore una musica strana, fatta di meraviglia e di stupore assoluto. È Chopin, - mi dicevo - ma sembra Bach in uno sbandamento emotivo, o Schubert, il genio della nostalgia. Ma ecco che sono già da te, affacciato al balcone di via Cavalieri di Rodi, e guardo l'orizzonte che socchiude le sue palpebre e comincia a svelare il mistero della Risurrezione: è come se fosse *la prima alba a Gallipoli* / (che) *tinge le mura / di tenui veli / color melagrana* "; sto dentro quest'alba ancora piena di notte, con don Pippi, mio indimenticato amico dell'Uomo e il Mare, mio prefatore dell'Isola della Luce, dell'Isola e il Leone (oh, conservo ancora i suoi foglietti di carta scritti a mano con quella sua calligrafia minuta, fitta fitta e piena di volute!), insieme al Teatro Garibaldi, con l'onorevole Foscarini rintanato nel suo cappottone grigio soviet, Sindaco tarato sul disincanto, ma onesto e vicino ai deboli e agli umili, talvolta perfino sorridente nella sua pessimistica malinconia; o nella sala poligonale del Castello Angioino (ma è Aragonese), con Luca Liguori che consegna l'ennesimo premio al vincitore del Premio di poesia, a Lui, questo prete, teologo, saggista e poeta (per "enigma e necessità") che celebra quest'anno i cinquant'anni di sacerdozio, **le nozze d'oro con Dio**.

Don Giuseppe Leopizzi

"Chi si ammala di Gesù non può più guarire"

Quest'uomo straordinario, riservato, schivo, di rara sapienza e umiltà, è tuttavia capace di esplosioni di gioia, ridere e scherzare come un fanciullo e di "*strologate caddhipuline*", da far epoca, da vero figlio di popolo. Lo ricordo, d'estate, al Villaggio Robinson, coi tedeschi che mescolavano schiuma di birra alle onde di risacca della riva di Ugento, o lungo i versanti di Castelforte, nella valle di Taviano, dove si ascoltavano le foglie vive, le vibrazioni e i timbri d'arpe in una remota purezza librata sulla vita del mondo, o nei bagliori serali delle "Quattro Colonne" che suggerivano un cielo diverso e univano anche il mare al "viso d'Iddio". C'è sempre stata fra noi quella sintonia, quella consonanza, quell'intesa fluttuante di certi momenti di grazia che fa clic e scatta al momento giusto, quando ognuno si sente un po' parte dell'altro, quando si è amici perché inscindibili da qualcosa di comune e immenso, e ci si chiede dove possa essere il collante, l'empatia, l'amore fraterno… e si guarda in alto.

"Alla fine ci troveremo tutti in quella zona di confine che sarà difficile attraversare, in cui non sarà bastato neppure consumarsi, logorarsi in nome di una purezza centrale. E tutto sarà stato vano, senza la fede".

Dobbiamo continuare il cammino in questa eternità dell'ora? Certo, non è facile essere un prete, i preti sono voragini di solitudini e dubbi, privi di carezze e del fuoco domestico".

"Io non credo che un prete possa fermarsi a metà strada o alla superficie delle cose", disse David Maria Turoldo, che don Pippi fece venire un giorno a Gallipoli (vi parlo di più di quarant'anni fa), al teatro Garibaldi, questo grande frate poeta, gigantesco, più alto di lui (che non scherza col suo metro e novanta), con delle mani alla Carnera (anche lui friulano), e quando le apriva faceva vento sui palchi barocchi del piccolo "San Carlo". In queste mani le cose o si sbriciolano o vanno in cenere, oppure si trasfigurano come l'ostia e diventano luminose, e tutta la terra si fa ostia.

"***Chi si ammala di Gesù non può guarire***", mi disse questo vecchio fanciullo gigante di settantaquattro anni sulle nude scogliere di Gallipoli, nel devastato giardino dei ricordi, con qualche gioia e tante rapine, con la paura che le ali dei gabbiani si frangano sugli abissi di Dio.

Un solo verso può fare più grande l'universo

Ma a che serve la poesia? Ecco le furiose e dolci ostinate fatiche dei poeti a inseguire ora il frinire d'un ala di cicala invisibile, ora gli scrosci di un uragano. Guardiamolo pure il mare, quel fantasma d'armonia che se ne va in fumo e nafta, ascoltiamo gli echi della sofferenza delle sue grida, la voce di specie per sempre estinte. Non esiste più quel "mare, né quella Gallipoli di quarant'anni fa, in cui don Pippi amava perdersi: "*Andirivieni di angeli e gabbiani / tra Sant'Angelo e la Purità. / Bello è perdersi ogni tanto / nel labirinto / dell'antica identità*". Anche nella "città bella", scoglio di poeti, tutto è stato omologato. Anche qui hanno assas-

sinato la bellezza e a nulla servono cortei di protesta, sit-in, impetrazioni a chissaché. Siamo all'approssimarsi della fine di tutti i poeti di Gallipoli, dagli antichi aedi al Sindaco poeta Luigi Sansò? Sollevando il calice al Signore, don Pippi fa risplendere il suo pianto nudo come "mendicante di stelle", e dice "I poeti esisteranno sempre. Un solo verso fessura sull'infinito come il costato aperto di Cristo, **un solo verso può fare più grande l'universo**".

Ri-cominciare

Rifiorisce la speranza, l'attesa dell'Altro. *Come potrei altrimenti al mondo che delira offrire il pane del Verbo che sublima?* Bisogna sempre ricominciare, porsi all'ascolto della voce, del respiro di Dio, che è ovunque, e s'ode come "*Musica di roccia / che al tramonto lieve s'effonde / dalle rosee tastiere / per le valli, nei boschi*".

Ri-cominciare, dunque, con il "*difficile spartito / della musica di Dio / che azzera montagne di ragionamenti / affogando ragnatele / di nude parole d'uomo*".

Ri-cominciare anche cinquant'anni dopo con la "*resa*", che è l'abbraccio della memoria, dei ricordi, del ritrovo del tempo, in cui passeggiavi sul lungomare Galilei, tra i vetri di mare, i licheni, i frammenti e le rovine, le brezze egli angeli tristi. Facevi chilometri e chilometri, a piedi, e tornavi a casa come una conchiglia piena di fede. E poi le tue omelie inconfondibili pagine di dottrina teologica, storia, filosofia e poesia, recitate sull'ambone dell'altare maggiore della cattedrale di Sant'Agata, nel recinto del coro di Aver, tra l'oro e la musica che fanno i colori delle grandi tele, vera e propria pinacoteca che racchiude tutta l'anima religiosa e barocca gallipolina. E mentre la tua anima lirica canta o prosegue il volo, il tuo piede destro ritma con discrezione il tempo.

Don Giuseppe Leopizzi con Papa Francesco

Don Giuseppe Leopizzi con alcuni preti

E quante volte ci siamo detti: "Che peccato non registrarle quelle omelie dei vangeli della domenica, dalla speranza dell'Avvento alla festa del Cristo Re; che peccato che tutto questo patrimonio di intensità e tensione spirituale, queste splendide omelie che danno anche il senso del mutamento della storia, che ci arricchiscono e ci comunicano concetti importanti, essenziali, questa memoria di speranza, rimanga abbandonata, vada dispersa, duri solo quel breve tempo che dura una messa".

Ma forse è questo libro non scritto, - cinquant'anni di storia sacerdotale, questo libro chiaro, luminoso, forte, intenso, pieno di fatti e idee, questo libro che segue passo per passo il calendario della liturgia cattolica -, è il tuo vero capolavoro. È un libro unico e originale, un libro fatto d'aria, in cui le note della tua voce, le tue parole si depositano lievemente, come seme, lungo l'invisibile esistenza dell'idealità e dello spirito.

Sono gli "*Echi e riverberi della Parola*".

Salvatore Masciullo
L'amore per il Salento megalitico

di Maurizio Nocera

Il galatinese Salvatore Masciullo, appassionato di storia salentina, in particolare della cultura megalitica e messapica non è nuovo a imprese librarie. Egli ha già dato alle stampe uno dei libri più belli che si conosca sul megalitismo salentino. Tempo fa aveva acquistato nei mercatini antiquari delle antiche carte relative al megalitismo salentino, che poi, via via nel tempo, aveva pubblicato in parte su giornali e riviste locali, fino a quando non giunse alla più completa pubblicazione col volume ***Dolmen e menhir della provincia di Lecce*** (Amaltea edizioni, Castrignano dei Greci, 1999, pp. 124), in-4° e con oltre un centinaio di immagini a colori di megaliti, che mostrano la ricchezza di questi manufatti neolitici presenti in Salento.

A introdurre quel libro fu il compianto Aldo Bello (Galatina, 1937 - Roma, 2011) giornalista, scrittore e poeta, sodale del poeta Antonio L. Verri e di centinaia di altri poeti e scrittori salentini e pugliesi. Egli scrive:

«*La ri-esplorazione [dei megaliti salentini] di Salvatore Masciullo, condotta sul filo di un innato amore per i segni lasciati dai nostri Padri, è drammaticamente rivelatrice. Attraverso queste pagine e queste foto passa la storia dell'abbandono, quando non della distruzione, di un reticolo di testimonianze che renderebbero orgoglioso qualunque popolo, e al limite qualunque etnia, sia pure (e fortunatamente) figlia di stratificazioni umane e di marce e risacche della storia./ Ci son voluti molti anni e altrettanta determinazione propositiva per percorrere i sentieri della geografia delle magiche reliquie neolitiche salentine. Credo che Masciullo non ne abbia trascurato alcuno, e che in qualche caso ci ponga persino di fronte a sorprendenti scoperte. Ma il valore aggiunto non è solo qui. È soprattutto nel fatto che il libro ci ripropone, inespresse ma facilmente percepibili, le domande cui l'acribia epistemologica non è riuscita a dare risposte sicure, ma soltanto verosimili: perché le pietrefitte e i dolmen, quale linguaggio, quali messaggi?/ La preistoria non è muta. Racconta, come dicevo all'inizio. Dice "cose" anche se noi non sappiamo tradurle senza tradirle. Allora è campo lungo alla fantasia, all'immaginazione che non è arbitrio, ma caleidoscopica macchina del tempo, risalita di cielo in cielo all'evo che ebbe in queste pietre il sigillo del rito, dell'arte, della memoria tramandataci - perché mai morisse - dai nostri aurorali progenitori*» (p. 6).

Il lavoro di Masciullo è uno dei due libri da me conosciuti, dove i megaliti (dolmen e menhir) sono censiti, descritti e localizzati per itinerari geografici del Salento. L'altro libro, anche questo abbastanza completo, è quello di Cesare De Salve - ***Domenhir. Le sacre pietre del Salento*** (Galatina 2013).

Nel suo libro, Masciullo non ha descritto per sentito dire o per averne letto su cronache del tempo o su libri. Affatto, egli ha percorso con i suoi piedi e visto e fotografato i megaliti lungo gli itinerari da Campi Salentina a Galugnano, da Zollino a Corigliano d'Otranto, da Giurdignano a Diso, da Tuglie a Racale. Ricca è la bibliografia e ricchissimo l'apparato iconografico. Molto interessante e pedagogicamente rilevante quanto egli scrive a proposito del fenomeno megalitico:

«*La Puglia è l'unica regione dell'Italia peninsulare in cui i dolmen sono diffusi e numerosi. In particolare la Terra d'Otranto è ad alta densità di un particolare tipo di dolmen, di piccole dimensioni, dalla pianta non molto regolare e costruito sia con lastre che con blocchi di pietra. [...] La scoperta dei monumenti megalitici in Terra d'Otranto risale alla seconda metà del secolo scorso. Riconosciuti e inventariati a partire dagli anni successivi alle loro scoperte, sono oggi molto ridotti numericamente rispetto agli inizi del '900./ Luigi Maggiulli, di Muro Leccese, cultore di storia e di archeologia, è il primo che richiama l'attenzione su di essi nella sua monografia su* ***Muro*** *del 1971. A lui si deve infatti il rinvenimento "ufficiale" del primo dolmen salentino. [...] Nel 1892, Pasquale Maggiulli si imbatte in una decina di dolmen nel territorio*

Menhir "Malcantone"

compreso tra Giurdignano, Uggiano, Minervino e Palmariggi. Nel 1877 De Giorgi scopre il dolmen di Cocumola, nel 1909 Giuseppe Palumbo rinviene i dolmen ***Placa*** *e* ***Gurgulante*** *presso Calimera*».

Quanto scritto per i dolmen, Masciullo lo scrive anche per i menhir. E anche in questo caso con particolari spesso sconosciuti ai più.

Ma veniamo ora a questa sua nuova fatica. Sono qui pubblicati testi di Masciullo, ma anche di altri noti personaggi dell'800 e del secolo passato, fra cui

- Pasquale Maggiulli (Muro Leccese, 1853-1945), del quale vengono pubblicati alcuni suoi saggi sul megalitismo salentino.

- Nicola Vacca, una lettera sui moti del 1799;

- l'archeologo polacco Ignacy Piotr Bienkowski (Romanòwce, 1865 - Chylinie, 1925), alcune lettere sull'ipogeo di via Palmieri a Lecce;

Giurdignano (LE) - Dolmen

- Antonio Sogliano (Napoli, 1854-1942), archeologo, fu nel 1905 *Ispettore degli scavi di Pompei*, e responsabile di lavori di scavo a Pompei; mantenne questa posizione fino al 1910. Contemporaneamente fu curatore al Museo archeologico nazionale di Napoli. Nel tempo in cui fu responsabile degli scavi di Pompei impiegò molte energie e fondi per i lavori di restauro delle *domus* sia quelle già note sia quelle sconosciute. Dal 1906 al 1929 fu professore per le antichità di Pompei all'Università degli Studi di Napoli "Federico II". Nel 1920 divenne membro dell'Accademia nazionale dei Lincei. Col suo libro *Le pitture murali campane scoverte negli anni 1867-79*, Sogliano nel 1879 compilò un supplemento al lavoro di Wolfgang Helbig *Wandgemälde der vom Vesuv verschütteten Städte Kampaniens*.

Nel libro di Masciullo è citato anche Nicola Vacca (Lecce, 1899-1977), noto non solo per i suoi numerosi saggi sulla Terra d'Otranto, ma anche perché fondatore della rivista «Rinascenza Salentina» (1933), sulla quale scrisse: «per la rinascita dei buoni studi nella Regione Salentina. Nel 1936 la rivista diventò organo delle sezioni di Lecce, Brindisi e Taranto della R. Deputazione di Storia Patria per le Puglie. Il comitato direttivo si allargò comprendendo tra gli altri Giuseppe Chiriatti, Amilcare Foscarini, Pasquale Maggiulli, Salvatore Panareo e Ugo Bono. In quell'occasione la rivista subì alcune trasformazioni di carattere tecnico, inaugurando la nuova serie di fascicoli che da bimestrali divennero trimestrali, con maggiore cura alla rubrica relativa alla recensione di opere e articoli scritti da salentini. Fu sempre stampata a Lecce dall'editore Pinto, dalla tipografia "La Modernissima", dallo Stab. Tip. G. Garrisi e dalla R. Tip. Editrice Salentina. Grazie alla collaborazione di seri e competenti studiosi "Rinascenza Salentina", nonostante i limiti dettati dalle difficoltà di quegli anni, fu una rivista dal carattere rigorosamente stori- co-scientifico. Essa cessò le pubblicazioni nell'aprile del 1943».

La lettera del Vacca, pubblicata in appendice, si riferisce ad uno degli episodi importanti che interessarono il Salento, cioè la rivoluzione partenopea del 1799.

Nelle corrispondenze che appaiono nel libro di Masciullo ci sono sorprendenti novità. Si riferiscono a eventi diversi ma tutti collocabili in quella temperie patriottico-letteraria che visse il Salento dall'Unità d'Italia in poi.

Eravamo intenti a redigere questo articolo sul libro di Salvatore Masciullo quando abbiamo ricevuto la notizia della sua scomparsa avvenuta il 5 agosto. La Redazione esprime le più sentite condoglianze ai suoi familiari e amici.

Quando e in che misura il gelato e il cioccolato entrano a far parte della cultura e dell'attività artigianale pasticciera galatinese e come hanno influenzato il costume salentino?

La pasticceria a Galatina nel '900

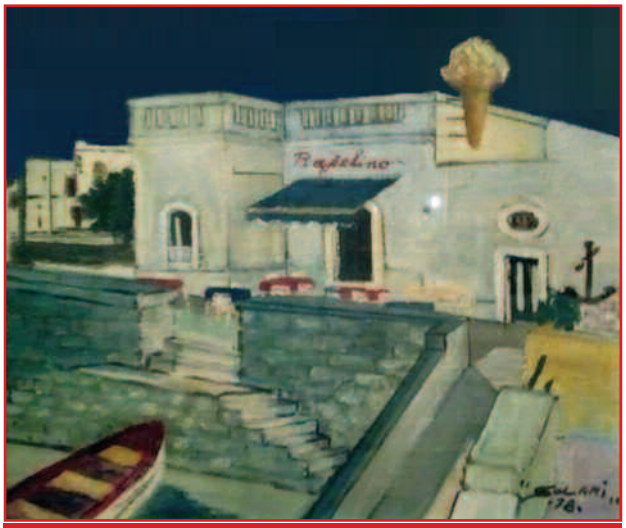
Le attività artigianali e la formazione dei pasticcieri a Galatina tra gli anni '70 e '90

di Alessandro Massaro

Il rientro del maestro Rafelino a Galatina, da Lecce, segna una nuova fase nella storia delle attività commerciali e artigianali di pasticceria e gelateria galatinesi e salentine.

Il *Bar Gelateria Pasticceria Rafelino*, che molti ricordano, venne aperto all'angolo, tra *via Gallipoli 36* e *via Liguria 99*, nel mese di dicembre 1974. Questo locale fu utilizzato sia per la produzione di pasticceria sia come bar-gelateria, mentre a breve distanza, presso palazzo 'Marra', in via Gallipoli 81, al piano terra fu allestito un enorme e innovativo laboratorio di gelateria artigianale.

Fino ad allora, alcuni pasticcieri producevano il gelato d'estate, utilizzando dei comuni mantecatori *Carpigiani*; i gusti di gelato artigianale si limitavano al cioccolato, nocciola e vaniglia. Rafelino introdusse le nuove tecniche per la pastorizzazione e per la preparazione del gelato[1], aggiunse nuovi gusti, tra cui quelli alla frutta, la stracciatella e il caffè e la panna montata (*chantilly*), che fino ad allora nessuno aveva mai visto prima. Inoltre, sostituì la cialda biscottata dei coni alla precedente sfoglia di wafer.



Bar Rafelino a Santa Caterina dipinto da Solari

Il cono gelato diviene presto un prodotto di consumo alla portata di tutti, entrando a far parte del costume popolare salentino, soprattutto grazie alla propaganda realizzata da Rafelino stesso, attraverso sagre e l'inaugurazione[2] di nuovi esercizi commerciali simili.

In seguito, anche le altre gelaterie arricchirono l'offerta di nuovi gusti, inclusa la panna montata, tra cui il *Caffè Montecarlo*, il *Bar Eros*, il *Bar Eden*. Anche il ***Bar Grotti***, di ***Santo De Matteis*** (fratello di Carlo), presso la 'Mediazione vecchia', aperto il 20 marzo 1979. Roberto De Paolis racconta che lo stesso Rafelino produsse gelato in quantità anche per il proprio *Gran Caffè*, in occasione della festa patronale, fino al 1978.

L'offerta del cono gelato trasformò le località marine in luoghi di svago e di ritrovo, anche durante la stagione invernale.

Fu lo stesso Rafelino, peraltro, ad aprire nel 1978 una succursale del proprio bar presso la località di Santa Caterina, marina di Nardò. L'inaugurazione di questo bar fu un successo senza precedenti, realizzato mediante la distribuzione gratuita di quintali di gelato.[3]

Una testimonianza di questo bar, che fu il primo in questa celebre località della riviera ionica, è un dipinto realizzato dal vero, olio su tela, dall'artista **Solari** il quale, racconta Maria Luce Uggenti, rimase talmente estasiato da questa gelateria sul mare, dal gusto e dalla presentazione dei gelati artigianali e dei semifreddi di Rafelino, da volerla ritrarre per intero.

Successivamente, esso fu venduto, con tutta la relativa attrezzatura, a **Sebastiano Potenza**, che peraltro non si intendeva di pasticceria e di gelateria, e che fu istruito dallo stesso Rafelino e ricevette un aiuto iniziale nella produzione anche da Carlo De Matteis: nacque così il ***Sebastian***.

Rafelino organizzò diverse altre sagre di gelato; c'è chi ricorda ad esempio quella svoltasi nel 1978 al ***Joy club***, chi una a Riva Bella.

Anche sulla riviera adriatica Rafelino diede un impulso decisivo al consumo di gelateria e di pasticceria, quando nel 1990 fu chiamato a gestire il ***Caffè del Teatro*** (poi ***Dentoni***), in *piazza Anfiteatro* a Torre dell'Orso. Questa località fu rivoluzionata in piena stagione invernale[4], divenendo da allora luogo d'incontro domenicale per la popolazione leccese e dei paesi limitrofi.

Ma, fra la fine degli anni '70 e gli anni '90 continuarono a sorgere altre attività a Galatina.

Il ***Bar Teatro Tartaro***, di **Bruno Tartaro**, fu aperto il 12 settembre 1980.

Pietro Rodolfo Scrimieri ('Piero Caddhripulinu', o 'Pelè') apre, il 18 gennaio 1983, una pasticceria mignon, in *via Armando Diaz 116*. L'attività verrà acquisita da **Riccardo Carachino**, il 23 novembre 1995, ma spostandosi al civico 55 della stessa via.

Il 10 marzo 1983, Antonio Giuseppe Rizzo eredita dal padre il *Caffè Alighieri*. Nello stesso anno, **Leonardo** e **Luciano Cuna** aprono il *Caffè Nuovo Fiore*. Antonio aprirà, in seguito, anche una pasticceria a Palmariggi, che poi cederà a **Roberto Margiotta**, loro ex operaio apprendista.

Intanto, Rafelino continua a formare giovani presso i propri laboratori. I primi a lavorare nella gelateria in via Gallipoli furono **Adriano Luceri** e il fratello **Maurizio**, fino al 1979. Nell'arco di 15 anni furono assunti, oltre a numerosi giovani operai stagionali, diversi futuri pasticcieri. Tra questi, **Vladi-**

miro Romano oggi pasticciere del ***Bar Castello*** a *Corigliano d'Otranto*, **Eward** (Evaldo) **De Pascalis** (***Pasticceria L'Angelica***, Nardò), **Aldo Licchelli** (***Bar Cometa***, Ugento), **Antonio Spano** (aprì l'albergo ristorante ***Mamma Rosa*** a Patù), **Antonio Guida** (ex pasticciere a Depressa). Dal 1981 viene assunto **Leonardo** ('Nando') **Esposito**, che oggi tiene il *Bar Leonardo* assieme alla sorella **Carmen**. Sospenderà nel 1984 per il servizio di leva e nell'85 riprenderà l'attività presso il bar omonimo, insieme al padre Pietro.

Rafelino ha insegnato anche ai fratelli di V**ladimiro Romano**: **Adelchi**[5], **Damiano** e **Luigi**; altri hanno appreso dai propri fratelli, ex operai di Rafelino: **Pantaleo Palamà** da **Giuseppe**, **Andrea Sambati** da **Vincenzo**, che ha lavorato al *Bar Eden*, per 20 anni, dal 1996; **Giuseppe Uggenti** ha imparato dal padre **Fedele**.

Altri talentuosi pasticcieri si sono formati a Galatina, allargando comunque le proprie esperienze anche fuori, come ad esempio i fratelli **Stefano**, **Arcangelo** e Massimo Malorgio.[6]

Nell'85 **Angelo Guido** inizia la sua esperienza al ***Bar Caty***[7], dove nell'88 inizia ad apprendere conoscenze in laboratorio con **Massimo Diso**, **Bruno Contaldo** e poi **Raffaele Antonaci**. Ha lavorato anche con **Roberto Donno** al ***Caffè della Libertà*** a Maglie e tre anni al ***Gran Caffè*** di **Antonio Pellegrino**. Ha aperto il ***Caffè del Re*** nel 2007 e nel 2011 ha avviato la pasticceria, che da allora è gestita da **Raffaele Antonaci**.

Il 20 gennaio 1988, il ***Bar Salento*** di **Antonio De Matteis**[8] passa al figlio Piero, ma quest'ultimo il 18 maggio 1988, apre per breve tempo il ***Festival Bar*** in Corso Porta Luce 75, oggi sede di ***Cristalli di zucchero*** di **Stefano Malorgio**.

Dal 10 maggio 1985 il ***Bar delle Rose*** di **Armando Antonaci** diviene proprietà di **Carmine Gentile**, che lo gestisce ancora oggi. Dal 1994 al 2015 gestirà anche il ***Bar Snack delle Rose*** nella stessa sede in cui **Antonio Calò** aveva tenuto il ***Garden Bar***, fino al 1985.

Negli anni '80 **Antonietta Santoro** (artigiana autodidatta) ha avviato l'attività di produzione specializzata di pasta di mandorla ***Dulcedo S***.

Il 31 gennaio 1994 il ***Jolli Bar***, in via Turati, di **Enrico Manzillo** fu acquisito da **Vita Gaballo**.

Per quanto riguarda il cioccolato, abbiamo visto come Rafelino avesse iniziato a specializzarsi anche con questa materia allo stabilimento *Talmone* di Torino per poi affinare le proprie conoscenze in Svizzera. Al rientro a Galatina continuò a praticare l'arte della cioccolateria, servendosi spesso, inizialmente, di strumenti rudimentali di sua invenzione e forme di fattura artigianale, con i quali lavorare le miscele di cioccolato puro, secondo il proprio *brand*, fatto da varie proporzioni di cacao di diversa qualità (*criollo*, *forastero*, *trinitario*), approvvigionato dall'Olanda e dal Belgio.

Nello stesso palazzo Marra, dov'era il laboratorio di gelateria al piano terra, Rafelino elesse domicilio al primo piano. Qui aveva predisposto anche l'attrezzatura[9] per la produzione di cioccolatini pralinati o ripieni al liquore[10], realizzati con la tecnica del *colaggio in amido*.

C'è chi ricorda le sue opere monumentali realizzate in scala con la cioccolata, chi la riproduzione della pompa di benzina ubicata vicino all'***American Bar***. Altri ricordano i presepi di cioccolato, che negli anni '80 entrarono quasi a far parte della tradizione natalizia galatinese.

Nessuno prima di lui aveva mai prodotto le uova di cioccolata. «*Cose mai viste, mancu 'a caddhrina sapìa…*», mi confida con una battuta **Carlo De Matteis**, ex proprietario dell'ormai storico ***Bar Eden***, il quale poi ricorda che spesso Rafelino proponeva di aggiungere all'interno una sorpresa personalizzata per le mogli degli avventori del suo bar.

Qualcuno ricorda ancora le gigantesche uova di cioccolata, realizzate, tra il 1993 e il 1995, a Torre dell'Orso e poi a Galatina per **Carlo de Matteis**, al ***Bar Eden***. Le due forme dell'uovo, lunghe due metri e mezzo, erano state commissionate in policarbonato da **Cosimo Tedesco** a una ditta del nord Italia; arrivarono a contenere ognuna 2,5 quintali di cioccolata. Quando fu aperto l'uovo a *piazza San Pietro*, seicento ovetti di cioccolato, contenuti all'interno, andarono a ruba tra i galatinesi presenti all'evento. Tedesco racconta che la rivista *Pasticceria internazionale* propose di candidare quest'uovo per entrare nel guiness dei primati, ma che Rafelino non volle.

L'uovo pasquale gigante

Abbiamo visto che Rafelino organizzava, insieme a Cosimo Tedesco, dei corsi di cioccolateria a Lecce. Da lui, infatti, hanno imparato quest'arte diversi giovani pasticcieri, e lo stesso Vladimiro Romano, suo affezionato allievo. **Massimiliano Baglivo**[11] attuale pasticciere di ***Dolci e dintorni***, vinse anche il primo premio di un concorso di cioccolateria, organizzato nel 2006 da Tedesco, dedicato al maestro Rafelino Bello, al quale parteciparono numerosi artigiani della provincia di Lecce.

Si è cimentato nella lavorazione della cioccolata anche Leonardo Cuna, con risultati degni di nota. Tuttavia, nessun pasticciere galatinese ha mai raggiunto il livello di specializzazione di Rafelino sulla cioccolateria, che richiede una specializzazione e un laboratorio interamente dedicato a questo tipo di produzione artigianale. Perciò, come la gelateria (salvo poche attività), anche la produzione di cioccolato rientra secondariamente e stagionalmente a far parte della produzione pasticciera ordinaria e tradizionale locale.

Negli ultimi decenni sono nate numerose altre attività a Galatina. Circa una ventina di laboratori artigianali continuano oggi a produrre una pasticceria di alta qualità, nonostante molti giovani vengano formati secondo nuovi criteri e percorsi professionali, ma certamente l'esempio e le conoscenze tramandate dai maestri che li hanno preceduti continuano a illuminare la propria coscienza storica e di appartenenza alla cultura gastronomica galatinese e salentina. •

NOTE:

1. Fino ad allora, comunque, le miscele composte da latte in polvere e uova venivano comunque bollite per essere sterilizzate (o pastorizzate, a seconda delle temperature e dei tempi di cottura). Fedele Uggenti sostiene che nel 1970 Armando Antonaci fu convocato insieme a Orazio Contaldo presso il *Bar delle Rose* e, in seguito, anche altri pasticcieri, per essere istruiti da Rafelino ai metodi più avanzati per produrre il gelato artigianale; i vecchi metodi prevedevano l'impiego di acqua e latte in polvere (americano o svizzero), mentre Rafelino insegnò a farlo con il latte a lun-

ga conservazione, oltre che a bilanciare i gusti, gli ingredienti, ecc..

2. Le inaugurazioni di Rafelino erano un intelligente metodo promozionale di locali e attività commerciali, oltre che della stessa marca degli strumenti di produzione.

3. Maria Luce Uggenti conserva alcune foto di quell'evento e racconta che alcune persone si facevano riempire intere vaschette di gelato.

4. Rafelino assunse l'impegno di gestire quest'attività per Nino Benedetto di Lecce, che in precedenza gli aveva fornito l'attrezzatura per il bar in Santa Caterina. Successivamente, gestì anche i *Giardini del Sole* (proprietari di Calimera) e l'*Orso club*. Anche a *Caffè del Teatro* si continuarono a formare diversi giovani, assunti per la stagione o destinati all'attività professionale. Si trattava di un "*Ristorante - Caffetteria - Cremeria - Piano Bar*", il cui laboratorio di pasticceria fu diretto principalmente da Fedele Uggenti, primo maestro di Donato Perrone, pasticciere di grande creatività e competenze, che oggi opera con successo a Roma (proprietario di *Pasticceria Salentina* e *Re Pasticciotto*). Un altro operaio fu Angelo Bisconti, proprietario di *Chèri* a Campi Salentina, divenuto famoso per aver brevettato il *Pasticciotto Obama*, anche se l'idea evolve dalla torta pasticciotto al cioccolato, fatta con frolla al cacao e farcita di crema al cioccolato, che Rafelino produceva spesso proprio a *Caffè del Teatro*.

5. Ha lavorato anche con Orazio Contaldo e Michele Pellegrino.

6. Arcangelo Malorgio ha iniziato a 11 anni a Galatina, al *Bar Piper*; poi è stato 2 anni affianco ad Adelchi Romano presso il *Bar Matteo*, 11 anni alla *Cremeria Moscara*, poi, 6 anni con il fratello Massimo presso *Le Dolci Fantasie* (San Cassiano); 6 mesi a *Mille e una notte* (Sternatia), 6 anni a *Dolci tramonti* (Porto Cesareo); a Galatina a *I Vitelloni Bistrot* (dei fratelli Francesco e Angelo Martines, e di Stefano Serafini); attualmente collabora con *Fg Food Packaging* a Galatone, come tecnico del settore della gelateria e pasticceria. Massimo Malorgio, ha lavorato anche a Maglie e al *Manhattan* (Castrignano de' Greci) e ha fatto esperienza con Roberto Bello (figlio di Rafelino) quando quest'ultimo aprì il *Kenzia* a Maglie. Stefano Malorgio ha lavorato per molti anni al *Bar Eden* (Galatina), poi al forno *Il Quadrifoglio* (Collemeto), poi in Calabria; poi a *Le Dolci Fantasie* (San Cassiano), al *Facula* (Gallipoli); oggi tiene *Cristalli di Zucchero* a Galatina.

Assegnato il premio dedicato a Rafelino Bello

Il rosone barocco in cioccolato scolpito premiato col primo posto

Quando il cioccolato diventa arte

Massimiliano Baglivo, pasticcere di Galatina, ha vinto il primo premio "Il maestro", dedicato al grande pasticcere salentino Rafelino Bello. Il premio, nato per iniziativa di Mimmo Tedesco, è stato assegnato nell'ambito del Salone della gelateria, pasticceria, cioccolateria e dei prodotti agroalimentari.

Il secondo posto è andato a Sergio Nicoletti, di Parabita, e il terzo a Quintino Maggio, di Alliste. Riconoscimenti a Claudio Fantastico, di Nardò, Emanuela Poli, di Melendugno, e Ugo Negro, di Casarano. Presenti alla premiazione Uccio Matteo il decano dei pasticceri con i suoi 86 anni, e Maria Luce Ugenti, moglie di Rafelino Bello.

Massimiliano Baglivo e Mimmo Tedesco

Massimo Baglivo

7. Ubicato in P.zza R. Orsini 1, fu andato distrutto da un incendio nell'estate del 2014.

8. Attualmente, da circa 16 anni fa il pasticcere al "*Manhattan*", a Castrignano de' Greci. Oltre che dal padre, ha ricevuto insegnamenti da Orazio Contaldo, Antonio e Michele Pellegrino (*Gran Caffè*), ma anche da Pantaleo Masciullo ed Enrico Surdo.

9. Le abitazioni private di Rafelino, a Lecce come a Galatina, erano anch'esse spesso adibite a laboratorio di pasticceria. Sin da piccoli, Antonio Raffaele ('Rari') Bello, suo figlio maggiore, insieme con il fratello Roberto (oggi chef a Zurigo) e con la loro madre Edeltraut Langer, originaria di Salisburgo (Austria), aiutavano tantissimo nella produzione artigianale non solo per l'attività di Rafelino, ma anche, spesso gratuitamente, a favore di altre attività commerciali.

10. La maggior parte di questi cioccolatini, Rafelino li produceva frequentemente per inviarli alla Regina Madre d'Inghilterra, in confezioni artigianali di legno, chiuse con un nastro e il marchio del *Bar delle Rose* in cera lacca. Maria Luce Uggenti racconta che la tecnica del colaggio in amido per realizzare i cioccolatini al liquore, Rafelino l'ebbe appresa di nascosto, osservando un maestro cioccolatiere mentre li produceva, rimanendo chiuso in un armadio d'acciaio all'interno del laboratorio dell'***Hôtel Moreau*** a La Chaux-de-Fonds, in Svizzera.

11. Massimiliano Baglivo ha iniziato con Mario Esposito; a 15 anni ha lavorato da Orazio Contaldo, poi a Galatone e in seguito ha fatto un master presso Cast Alimenti, quindi a *Le Dolci Fantasie* (San Cassiano) di Antonio Catamo, oggi proprietario di *Alvino* a Lecce.

Alessandro Massaro

Esempio tangibile della saggezza popolare

Lu dittèriu

Il popolo, quando parla, sentenzia

di PieroTre

"*Era 'na fiata 'na mùscia 'nchiata, se bbinchiau de simulata, se bbinchiau de simulone… Oh cce bbeddhru 'stu vagnone!*".

"C'era una volta una gatta grassa, si saziò di semolata, si saziò di 'semolone'… Oh, quanto è bello questo 'vagnone'! (bambino)".

Erano le mamme d'un tempo che, mettendo il figlioletto sulle loro ginocchia e prendendolo per le manine, lo dondolavano in modo che non piangesse, ripetendogli più volte questa bella ninna nanna.

"*Bbona sera, signurina rundella!*".

"Buona sera, signorina rondella!".

Ai nostri tempi, quando nel gioco del ramino o della scala 40, il giocatore pescava un jolly, alcune volte si lasciava andare a questo detto, forse perché sino a quel momento la fortuna non lo aveva assistito. Perciò la frase va intesa come un benvenuto rivolto alla matta. Come dire: "*Finalmente t'ho pescatO!*".

Gazza (scient. Pica Pica)

"*Scija le cruci de tàvula!*".

"Disfai le croci da tavola".

Questa frase è legata all'antica superstizione salentina di disfare le posate messe inavvertitamente sulla tavola l'una sovrapposta perpendicolarmente all'altra, in quanto richiamavano la croce e quindi la passione e la morte di Gesù.

"*Signura, signura, signura… cu' llu culu cusutu, la pica te more!*".

"Signora, signora, signora… con il culo cucito, la tua gazza muore!".

Si trattava di una gazza o pica, che era stata addomesticata da una nobile di Galatina. L'uccello aveva libertà di muoversi in ogni angolo della casa. Si sa che le gazze, per loro natura, oltre a nascondere oggetti, defecano in continuazione per un'inarrestabile necessità fisiologica. La gazza, perciò, sporcava dappertutto, mettendo a disagio la servitù, che doveva rimuovere le feci, lavare e disinfettare. Un giorno la cameriera, non potendo starle sempre dietro, spinta dalla rabbia, acchiappò l'uccello e gli cucì l'ano, in modo che non potesse più defecare.

Il povero animale non sapeva a quale santo votarsi. Si recò dalla sua signora e le disse, supplicandola in perfetto dialetto galatinese: "*Signura, signura, signura!… cu' llu culu cusutu, la pica te more!*".

Ecco il vero motivo per cui la gazza si rivolse alla sua padrona per ricevere immediato soccorso e defecare in tutta tranquillità.

"*Signura ci cu mmie faci la santa, menthre cu ll'addhri tie te stendi longa longa!…*".

"Signora che con me fai la santa, mentre con gli altri ti distendi lunga lunga… (sul letto)".

Era la prima parte di una vecchia canzone salentina in cui si cantava in negativo la vita di certe donne. Esattamente di coloro che, per non incorrere in maligni pettegolezzi sul proprio conto, nascondevano la loro vita intima, confidando nel silenzio dell'amoroso. Il fidanzato, eccetto rari casi, era per sua natura molto loquace e svelava al mondo intero le sue esperienze amorose, vantandosene come se fosse il vincitore di numerose battaglie.

La prima, quindi, era molto riservata per non correre il rischio di essere considerata una donna di facili costumi, mentre il secondo appendeva sul petto tutte le medaglie amorose, ostentandole agli amici in continuazione. Insomma, per quanto si sforzasse di fare le cose in modo molto riservato, non vi era donna che di lei non si conoscessero anche i bacetti innocenti.

Ed allora, quando un uomo faceva presente ad amici il suo fidanzamento con una certa "*tipa*", c'era sempre qualcuno che lo consigliava di lasciarla stare, perché aveva avuto già alcune esperienze con Tizio, Caio o Sempronio. Come dire che l'interessata difficilmente avrebbe indossato l'abito da sposa.

A volte, però, l'amore ardente e tumultuoso, superando

certi condizionamenti sociali, metteva riparo ai tendenziosi e inopportuni costumi del luogo. C'era sempre qualcuno che, pur conoscendo il passato un po' burrascoso della futura moglie, preferiva sposarsela per goderne a iosa dei suoi dolci e focosi favori. Apriti cielo!... Il poveretto doveva subire di continuo lo sberleffo cittadino impietoso e becero. Infatti, vita sua naturale durante, veniva additato all'opinione pubblica cittadina come "*curnutu cuntentu*" (cornuto contento).

E così, come suggerisce l'antico e infallibile proverbio: "*Non dire degli altri ciò che vorresti non fosse detto di te*"… quasi tutti vissero… *'cornuti e contenti'*.

"***Vàsciu vàsciu lu scarcioppularu!***"

"Basso basso il prezzo del carciofaio".

Questo simpatico slogan veniva 'urlato' in continuazione dai venditori ambulanti di carciofi nel periodo di massima produzione. Proprio per tale motivo i vari verdurai, per poter smaltire l'ingente quantità di carciofi, si facevano una guerra 'commerciale' al ribasso. Il mercato, generalmente nei mesi tardo-invernali, veniva inondato da una quantità eccessiva di carciofi. Anche gli stessi contadini, utilizzando carretti o trainelle, passavano di strada in strada e si sgolavano sino alla morte nel ripetere lo slogan. E si sentivano in giro queste voci stentoree gridare: "*Sette scarciòppule 'na lire!!!... Sbricàtivu ca sta sse spìccianu!*". (Sette carciofi per una lira… Sbrigatevi, perché ne sono rimasti pochi!).

Qualche furba massaia, sfruttando il momento di abbondanza del prodotto, ribatteva: "*Su' tthroppu care!... lu Vicenzu de l'Othre le vinde nove 'na lira!*". (Sono troppo costose!... Vincenzo dell'Otre le vende nove per una lira!).

Il contadino, mica si arrendeva. Bloccata la trainella, rispondeva con una certa stizza a quella donna: "*E iu le vindu dece 'na lira*". (Ed io le vendo dieci per una lira!).

Ed allora, come per incanto, dalle case uscivano tante donne con una lira in mano: "*A mmie, a mmie… damme dece scarciòppule… ma dammile beddhre crosse e 'nchiuppate!... anzi fanne mmi le scòcchiu iu, ca se no tie mi le dai rresciuncate!*". (A me, a me… dammi dieci carciofi, ma che siano grossi e carnosi, anzi fammeli scegliere, altrimenti me li dai piccoli e avvizziti).

Si racconta che, negli anni '50, un commerciante brindisino veniva quotidianamente a Galatina con un motocarro stracolmo di carciofi. Arrivato in piazza San Pietro, si metteva ad urlare a squarciagola: "*Iutàtime, Iutàtime!… sorte mia, iùtame!... Ggesù miu, Ggesù miu, cce cannàmanu ccappai!*". ("Aiutatemi, aiutatemi… fortuna, aiutami!... Gesù mio, Gesù mio, in che brutto guaio mi son cacciato!").

La gente, richiamata da quelle urla di soccorso, si accalcava al motocarro per accertarsi di cosa si trattasse. A questo punto il brindisino cambiava strategia: "*Jutàtime, ca se no lu pathrunu me struncuniscia de mazzate quandu tornu a Brindisi. Ve le rrecalu!… Dàtime centu lire pe' vvinti scarciòppule. Jutàtime… jutàtime!*". – ("Aiutatemi, altrimenti il mio padrone mi picchia quando torno a Brindisi. Ve le regalo… datemi cento lire per venti carciofi. Aiutatemi, aiutatemi!").

I carciofi erano ottimi (lo sono sempre stati quelli brindisini) e anche a buon mercato, per cui, in pochissimo tempo, la verdura spariva per incanto.

"*Cràzzie, cràzzie, Ggalatina mia!... Te voju tantu bene!*". – ("Grazie, grazie, Galatina mia!... Ti voglio tanto bene!"). •

Piero Tre

Il cuscino di Giacobbe e altre storie

di Raimondo Rodia

Galatina di fatto oltre al bellissimo centro storico, alla battaglia del pasticciotto e alla riproposizione del mito della Taranta, è uno scrigno colmo di tradizione, storia, cultura e importanti monumenti.

Galatina è molto di più di quello che si vede e si percepisce. Per questo motivo oggi vi conduco idealmente nelle campagne alla periferia del paese per raccontarvi nuove e invidiabili storie.

Galatina (LE) - Mura messapiche

Ci accoglie un cielo plumbeo, qualche goccia di pioggia, tanto vento ma anche voglia di scoprire luoghi della storia nascosti e sepolti.

Iniziamo il nostro percorso partendo dalla masseria "San Giuseppe" per raccontare questi luoghi, oggi rurali, ma pregni di storia misteriosa e sconosciuta ai molti. Il giardino ci delizia: è una sorta di Eden riproposto in terra, con alberi di alto fusto, tra cui alcune bellissime querce e palme, da sembrare un classico giardino all'Inglese, mentre alcune siepi in basso ricordano il giardino geometrico all'Italiana. A chiudere questo piccolo paradiso, si presenta una grande grotta artificiale, con il pavimento in ciottoli e pareti ruvide con conchiglie e imitazioni di stalattiti. I sedili in pietra e le piccole fontanelle chiudono il primo racconto di questa masseria, in seguito trasformata in casa residenziale dalla famiglia Galluccio. Alle sue spalle è situato un bellissimo bosco recitantato, in cui si notano sacre querce e un giardino-frutteto con voliera e *coffe house* per il relax dei proprietari.

Accanto le case dei coloni, che lavoravano i circa 45 ettari di terreni della masseria. In ultimo ricordiamo la presenza di un "Palombaro", una sorta di torre cilindrica senza tetto che veniva usata esclusivamente per l'allevamento dei colombi.

Ci spostiamo di pochi metri per scoprire altre bellezze. Un campo incolto nasconde tre grandi cisterne che alimentano, attraverso una serie di canali in pietra, i vari campi, le case coloniche, i giardini e il palazzo. Nel banco di roccia insistono i tanti passaggi, le carrarecce su cui transitavano gli antichi carri. Poi, dal nulla, incontriamo un *bethel* a indicare la sacralità del luogo.

Il *bethel* rappresenta la pietra che Giacobbe ha utilizzato come cuscino e che, in seguito al sogno profetico, è stata chiamata "Beth-El", che significa "Casa di Dio", ma anche 'luogo terribile'.

Nel suo sogno travagliato Giacobbe riconobbe che "*Certamente l'Eterno è in questo luogo, e io non lo sapevo*", e avendo paura e aggiunse: "*Questo luogo è terribile! Qui è la casa di Dio e la Porta del Cielo*". Giacobbe sognò una scala che univa cielo e terra ed era usata dagli angeli per salire e scendere. La scala di Giacobbe ispirò intere generazioni di mistici e di sognatori, i quali videro in essa una via per raggiungere altri mondi, altri universi, altre dimensioni. Gli esegeti moderni invece, più prosaicamente, vedono in questa incredibile visione il racconto eziologico alla base della fondazione del Santuario di Betel, situato 10 chilometri a nord di Gerusalemme, uno dei due santuari nazionali del Regno Settentrionale d'Israele. Giacobbe ebbe molto timore e disse: "*Quanto è terribile questo luogo! Questa è proprio la casa di Dio, questa è la*

Beth-el

Kallìa

porta del cielo". La mattina seguente Giacobbe si alzò, prese la pietra che aveva usato come guanciale, la eresse come una stele e versò olio sulla sua sommità. E chiamò quel luogo *Bethel*, mentre, prima di allora la città si chiamava Luz. Stranamente nel corpo umano vi è un osso indistruttibile che si chiama "*Luz*", dalla forma di mandorla, posto alla base della colonna vertebrale. Pensate che quest'osso sopravvive alla disintegrazione del corpo, dopo la morte, ma potrebbe restare danneggiato in caso di cremazione. Un osso, dunque, che conserva la nostra linfa vitale, la nostra anima, il ricordo delle nostre esperienze passate. Un osso che racchiude la nostra intera vita, o, stando alla leggenda, le nostre intere vite, tutte. Un osso che, grazie alla sua struttura alchemica, permette all'anima di rinascere. Il prototipo dell'essere umano che rinasce da sé stesso, come la fenice dalle proprie ceneri. La pietra per questo motivo venne unta con l'olio sacro, "*consacrata*" dunque, così come si fa con un re, ed eretta come stele. Dal termine "*beth-el*" è derivato poi il greco "*betylos*", il latino "*betilus*" e il nostro "*betilo*". Il betilo può essere considerato come un omphalos, cioè un ombelico, una pietra sacra posta a indicare un luogo ben preciso, carico di sacralità come conseguenza di una manifestazione divina. Questo significa che il potere divino alberga all'interno della pietra, rendendola del tutto speciale.

Ma le sorprese non finiscono qui. Dopo pochi passi pemergono le mura megalitiche. Qui entriamo nel mito, la città Messapica di *Kallìa* da non confondere con *Kaillìa* (Ceglie Messapica); la nostra si trovava a metà strada tra *Sallentia* (antica Soleto) e *Kalatas* (antica Galatone), oggi posta nella zona del casale di Tabelle nell'alveo del fiume Asso. Le mura con enormi conci di tufo disposti in doppia fila, oggi si estendono per diverse decine di metri con un angolo rinforzato.

Avendo negli occhi la meraviglia di queste scoperte, ci spostiamo verso l'antica chiesa dedicata a San Giovanni, non dimenticando la masseria Scalfo, oggi proprietà Mengoli, con la sua torre che troneggia su questa zona che è ricca di grotte, vore e doline carsiche.

Dell'antica chiesa di San Giovanni oggi rimane solo l'abside ottagonale insieme a una parte della prima campata che non è caduta in rovina. Sotto di essa una cripta con affreschi bizantini probabilmente relativa alla famosa Grottella, oggi coperta da una costruzione.

Testa di San Giovanni

Come ricordo dell'antico convento e della chiesa rimangono un'iscrizione greca sul terrazzo della chiesa; il simbolo del centro è più volte ripetuto nelle pareti, un magnifico e simbolico arco in pietra leccese coperto oggi da calce.

Poco distante un frantoio ipogeo riscoperto pochi anni fa per caso, perchè posto sulla traiettoria di una strada comunale nata più di trenta anni fa.

Infine la chiesa dei Grotti. Qui termina la nostra passeggiata con la chiesa superiore dell'inizio del XVII secolo che si pone come avancorpo della cripta dei Grotti con splendidi affreschi che dormono nel buio eterno di questa nostra storia, luoghi e tradizioni che, invece, andrebbero valorizzati e non lottizzati per miseri interessi privati. •

Raimondo Rodia

Galatina (LE) - Abside di San Giovanni

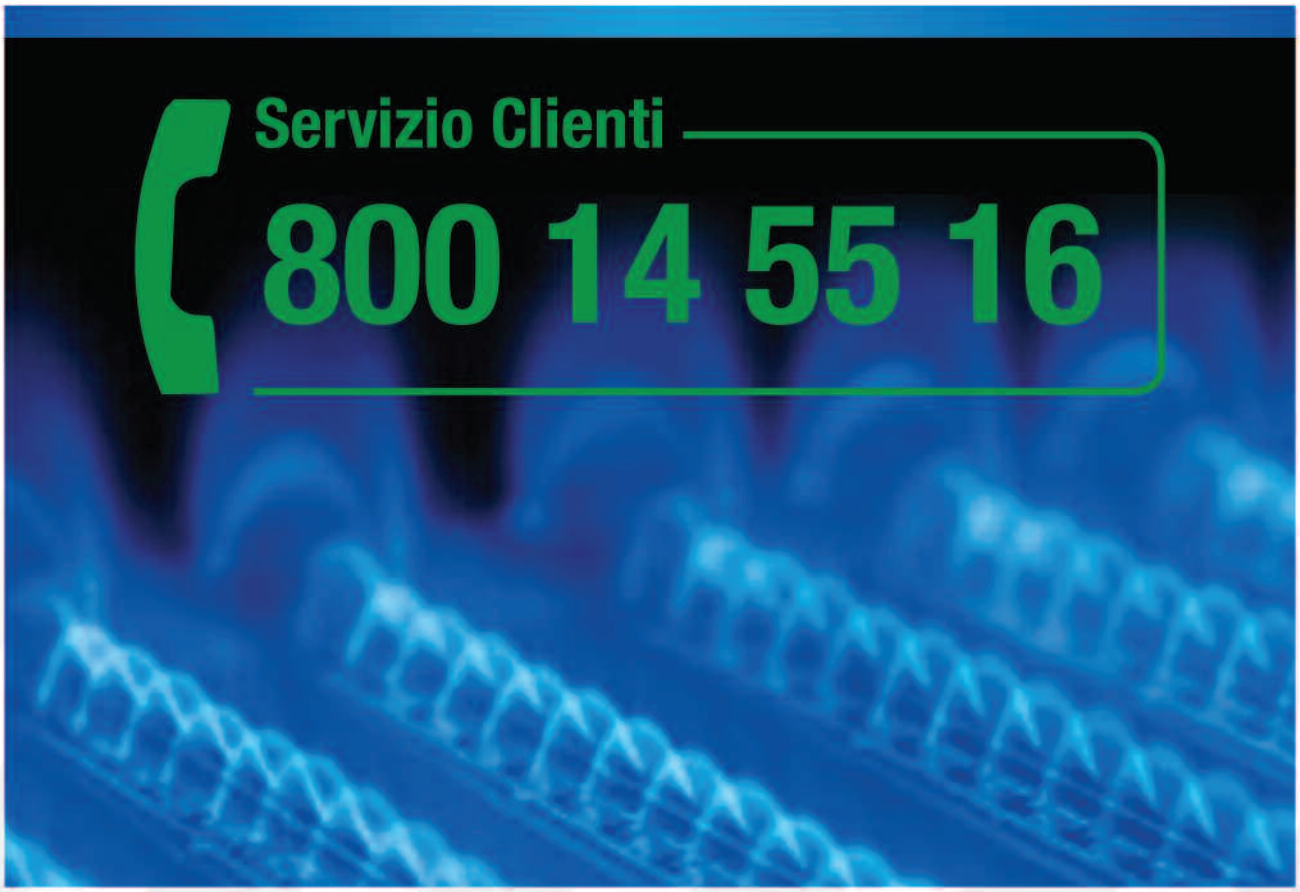
COLACEM

forte • sostenibile

CAMER GAS & POWER

Un vento di energia

Offerte GAS e LUCE
NUOVI ALLACCI



I nostri uffici sono aperti dal **LUNEDÌ** al **VENERDÌ** dalle ore **8:30** alle ore **18:30**

Via Gallipoli n. 53 - GALATINA (LE) - Tel. 0836 56 85 24

www.camergasepower.com // e-mail: info@camergasepower.com

ISG **PANICO**